



Meditazione
agosto 2020



LA RELIGIONE DELLA SPERANZA

CONTENUTI

PRESENTAZIONE

Dina Moscioni, *Coordinatrice Generale*

LA SANTITÀ

Messaggio di don Sabino Palumbieri, *Fondatore del Movimento*

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE

Anna Massa, *Ambito Formazione*

LECTIO DIVINA

GIOBBE: UN ESSERE INQUIETO E DISPERATO.

LA RELIGIONE DELLA SPERANZA

Don Luis Rosón Galache, *Guida Spirituale del Movimento*

PRESENTAZIONE

Dina Moscioni.
Coordinatrice generale TR

Carissimi amici del cammino di fede nel TR,

dopo trentacinque anni di attività del nostro Movimento, per la prima volta, non ci incontreremo per il consueto e atteso appuntamento degli Esercizi Spirituali di fine agosto a causa del delicato momento storico che stiamo vivendo con la pandemia da Covid-19. Una decisione sofferta, frutto di momenti di preghiera e confronto, presa dopo aver ascoltato le considerazioni di Animatori e Coordinatori, dei responsabili di Settore e di Ambito, insieme ai membri del Comitato di Coordinamento, a don Luis e a don Sabino. Non abbiamo ritenuto prudente viverli in presenza, e troppo riduttivo viverli a distanza, nell'impossibilità di mantenerla loro originalità.

Certo, lo abbiamo già detto, la II Giornata di Richiamo è stata seguita da molti e ci aveva dato la speranza di poter svolgere così anche gli Esercizi Spirituali. Ma la loro specificità fisica e carismatica, fatta di condivisione e di abbracci, non consente di organizzare un nuovo format, che non avrebbe il giusto valore.

Come per il digiuno spirituale dall'Eucaristia vissuto nei tre mesi di *lockdown*, quest'anno saremo provati dalla carenza della "boccata di ossigeno" degli Esercizi Spirituali per affrontare il nuovo anno lavorativo e pastorale. Ecco, allora, la proposta della nostra Guida Spirituale don Luis, che ci aiuterà in questo momento di "assenza" con questa Lectio da meditare da soli o con il gruppo locale, secondo la creatività che ogni Cenacolo saprà mettere in campo. So che molti Cenacoli già sono riusciti a svolgere l'ultimo incontro in presenza, magari in un luogo all'aperto e alcuni si stanno organizzando con le Guide Spirituali locali per meditare insieme questa Lectio, con ritiri di uno o più giorni. Ogni Cenacolo deciderà come meglio si può, secondo le necessità e le risorse locali.

Don Luis ci propone una lettura antropologica della complessa figura di Giobbe, ponendo l'accento sul suo essere un uomo inquieto e disperato, capace però di dar voce alla Speranza.

Figura centrale di uno dei Libri Sapienziali del Primo Testamento, Giobbe viene presentato in modo molto lusinghiero: «C'era nella terra di Uz (che dovrebbe essere nella parte meridionale dell'attuale Giordania – n.d.r.), un uomo chiamato Giobbe, uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male. Gli erano nati sette figli e tre figlie; possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e molto numerosa era la sua servitù. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'Oriente» (Gb 1,1-3).

La sua fedeltà è messa alla prova per istigazione di Sàtàn, il quale è persuaso che Giobbe conservi la fede solo perché tutto gli va bene. Dio permette che Giobbe venga provato da Sàtàn, che lo spogli di tutti i beni, a eccezione della vita, gli sarà tolto tutto e Giobbe dirà: «Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò» (Gb 1,20); e ripeterà a ogni annuncio di rovina o di morte: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!» (Gb 1,21). Gli viene lasciata solo la moglie, che non è per nulla fonte di consolazione, e gli viene inflitta anche una malattia della pelle che gli da

enorme prurito. «Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. Allora sua moglie disse: “Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e muori!”. Ma egli le rispose: “Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?”» (Gb 2,7-10).

Sàtàn era persuaso che Giobbe, privato di tutto, avrebbe perso la fiducia in Dio, invece rimane integro e, dunque, gli infligge una nuova prova

Tre suoi amici, secondo la mentalità ebraica del tempo, sono certi che Dio lo abbia colpito a motivo di qualche peccato; Giobbe si riconosce innocente ma nello scompiglio del suo stato vede ovunque segni dell'arbitrio di Dio, con cui si lamenta ma al quale, nello stesso tempo, s'appella per il giudizio finale. Giobbe chiama a giudizio Dio. «Quando Giobbe ebbe finito di parlare, quei tre uomini cessarono di rispondere a Giobbe, perché egli si riteneva giusto» (Gb 32,1).

A questo punto interviene Eliu, un personaggio misterioso, forse un quarto amico, che si accende di sdegno verso gli altri tre, insiste sul valore purificatore della sofferenza (Gb 32-35) ed esalta la potenza e la sapienza di Dio sicché Giobbe capisce che deve guarire dal suo orgoglio spirituale.

Appare Dio in persona e pone a Giobbe delle domande esistenziali incalzanti e a questo punto Giobbe capisce e si umilia: «Giobbe rivolto al Signore disse: “Ecco, sono ben meschino: che ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non replicherò. Ho parlato due volte, ma non continuerò» (Gb 40,3-5).

Dio, infine, rimprovera aspramente i tre amici e dice loro che solo grazie alla preghiera di Giobbe per loro, non scatenerà contro di essi la sua ira.

Giobbe, purificato dall'orgoglio spirituale, viene reintegrato in tutti i suoi beni in una misura molto più grande di quella precedente: «Dio ristabilì Giobbe nello stato di prima, avendo egli pregato per i suoi amici; accrebbe anzi del doppio quanto Giobbe aveva posseduto. Tutti i suoi fratelli, le sue sorelle e i suoi conoscenti di prima vennero a trovarlo e mangiarono pane in casa sua e lo commiserarono e lo consolarono di tutto il male che il Signore aveva mandato su di lui e gli regalarono ognuno una piastra e un anello d'oro. Il Signore benedisse la nuova condizione di Giobbe più della prima ed egli possedette quattordicimila pecore e seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine. Ebbe anche sette figli e tre figlie. A una mise nome Colomba, alla seconda Cassia e alla terza Fiala di Stibio. In tutta la terra non si trovarono donne così belle come le figlie di Giobbe e il loro padre le mise a parte dell'eredità insieme con i loro fratelli. Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti di quattro generazioni. Poi Giobbe morì, vecchio e sazio di giorni» (Gb 42,10-17).

Ho trascritto qui il frutto della mia ricerca sul racconto di Giobbe, se può essere d'aiuto a chi, come me, ben poco conosceva di questo Libro Sapienziale, per avere un quadro d'insieme prima di affrontare la Lectio proposta da don Luis. Nulla di esaustivo, ma da qui potrò partire alla ricerca di altri approfondimenti.

Quest'anno, dunque, il materiale per la riflessione personale o di gruppo locale è inviato in formato elettronico ma impaginato in modo tale che, per chi lo desidera, possa essere stampato a mo' di libretto. Ringraziamo Silvana e Maurizio Parotto, referenti per l'Ambito Comunicazione Sociale per questo e per la cura nella redazione del TRnews, inviato solo on-line anche per questo numero 2/2020,

La Lectio di don Luis sarà introdotta da una riflessione curata dalla referente per l'Ambito Formazione, Anna Massa, per aiutarci a entrare in preghiera secondo la specificità delle nostre meditazioni per la

Lectio, per “scavare e scovarci” a confronto con la Parola anche grazie a canti e brani “laici”.

Gli animatori del Settore Giovani cercheranno di raggiungere tutti i bambini e i ragazzi attraverso dei video pensati secondo le fasce d’età, inviati direttamente ai ragazzi più grandi o tramite i familiari ai più piccoli, affinché anche a loro possa giungere in qualche modo la nostra presenza affettuosa.

Concludo ricordando le parole più volte sentite pronunciare dal “nostro” don Sabino, che sono affiorate nella mente affrontando il racconto di Giobbe:

Dio non ci fa del male, ma ci vuole fedeli nel male.

Vi abbraccio virtualmente, nella speranza di poterlo fare di persona al più presto!

Il sorriso di Gesù risorto continui a guidare i nostri passi

LA SANTITÀ

Messaggio di don Sabino Palumbieri

Quando alcuni sentono parlare della santità, sono presi da sgomento o diffidenza. Tuttavia, la "**Gaudium et spes**" insiste, specialmente al capitolo 4°, sulla santità come vocazione universale.

Essa è un dono di Dio che discende e un'impegno da parte di tutti.

La paura o la diffidenza prende solo quando la consideriamo inaccessibile e schiacciante.

La santità è implorare da Dio amore di impegnarsi, giorno dopo giorno di compiere ogni azione con amore per amore. Dunque, è un'itinerario di amore e ci riempie di gaudio.

È noto il detto di un tempo: "*hoc verum gaudium est: amari et amare*", la vera gioia consiste nel sentirsi amati e nell'esercizio dell'amore.

Allora si gusta la felicità, che sulla terra è l'inizio della beatitudine. Il divino Maestro proclama le 8 beatitudini, che sono rifrazioni dell'unica santità.

Le persone più felici, intuiva Einstein, non hanno necessariamente il meglio di ogni cosa che capita sul loro cammino, ma che da ogni cosa sanno trarre il meglio, anche dal dolore, fino a quello lancinante. Notiamo che alcuni santi, pur soffrendo in un letto di spasimi, erano profondamente sereni. I martiri pur prevedendo le crudeltà che avrebbero subito, sono andati incontro serenamente a donare la testimonianza suprema. Martirio significa appunto questo.

Ricordo qui Edith Stein, chiamata ad entrare con la sorella e migliaia di altri nella camera a gas, hanno fatto il passo non rabbiosamente ma fervidamente. Avevano una volontà di ferro sostenuta dalla Grazia del Signore Gesù.

Leon Bloy soleva dire: "non c'è che una sola tristezza: quella di non essere Santi".

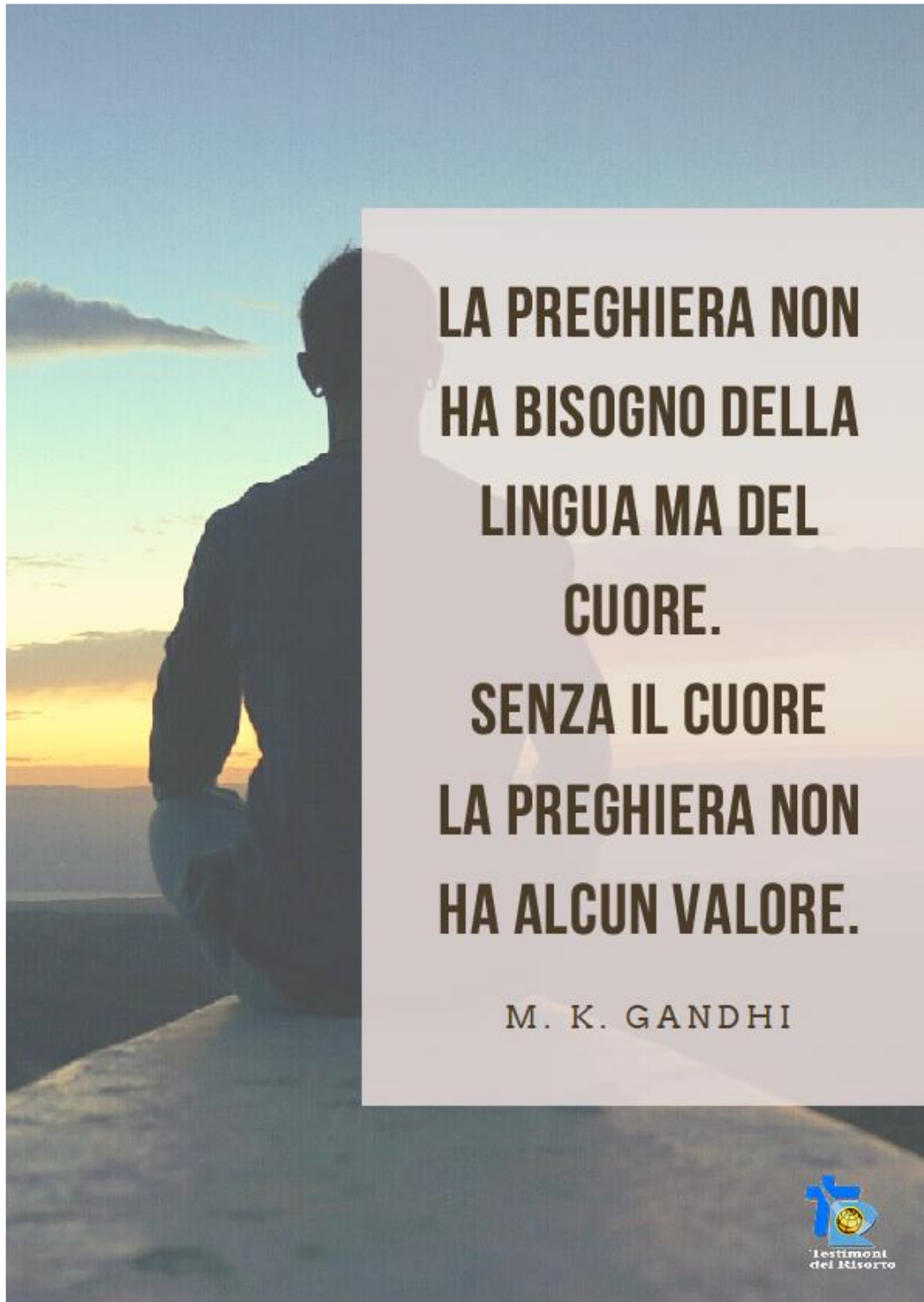
La Santità è il fine della vita, è il suo sapore e il suo senso ultimo.

Vostro affezionatissimo

don Sabino

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE

Anna Massa, *Ambito Formazione*



Tre passi per pregare

Nel Libro di Giobbe (33, 31) troviamo questo invito:

“Ascoltami, taci e io parlerò”.

Ci sono tre passi sequenziali:

- primo: ascoltare;
- secondo: tacere;
- terzo: Dio ci parlerà.

Da questo versetto possiamo estrapolare un “metodo” per pregare con la Parola.

Iniziamo ogni meditazione con una preghiera di invocazione allo Spirito Santo.

Iniziare con una preghiera allena il cuore e la mente ad ascoltare, a stare in silenzio, perché la Parola di Dio possa insegnarci, illuminarci e portarci all’incontro con Lui.

Leggiamo capendo che oggi la Parola di Dio viene trasmessa proprio a voi.

Aspettatevi che Dio vi parli attraverso quel brano.

Trascorriamo un tempo determinato al mattino e alla sera con la Scrittura.

Leggiamo, sottolineiamo e scriviamo note, annotiamo quello che ci colpisce, che tocca il nostro spirito.

Teniamo traccia dei “versetti potenti” in cui ci imbattiamo. I “versetti potenti” sono testi che sembrano saltarci agli occhi e catturare la nostra attenzione, e in essi che Dio ci parla.

La canzone di Menuchim – Maler

https://youtu.be/jF9_e8POszU

Vecchio Mendel, tremende vicende
Sulle sue spalle la sorte scagliò
Non ha più figli e moglie, preghiere in bestemmie
A chi glieli tolse si volge il suo grido
Dio dei potenti, sbirro dei cieli
Schiacci gli inermi, non hai pietà per gli umili
Tra i tuoi servi, chiami reietti quelli che annienti
E non ti vergogni mai
Ma mentre malediceva, sentì una musica e si stupì
Menuchim, Menuchim, è un miracolo che tu sia qui
Dimmi chi, dimmi chi ti ha insegnato a suonare così
Mi imbarcai senza te per l'America, non so perché
E oggi tu salvi me
Ascolta Israel
Vecchio Mendel, guardatelo gente

La gioia sorprende l'infelicità
Cosa fa, ride e piange, con gli occhi di Giobbe
2
E per chi ha orecchie racconta il prodigio
Il mio bambino, solo e deriso, preso per scemo
Non è...

Invocazione allo Spirito Santo

Dio nostro Padre,
manda su di noi il tuo Spirito Santo
perché spenga il rumore delle nostre parole,
faccia regnare il silenzio dell'ascolto
e accompagni la tua Parola
dai nostri orecchi fino al nostro cuore:
dove incontreremo Te e il Tuo Figlio Vivo e Risorto!

Giobbe: un essere inquieto e disperato. La religione della Speranza.

Lectio a cura di don Luis Rosón Galache

Se vuoi curare una ferita, Lui è il medico.
Se stai ardendo di febbre, Lui è la fonte.
Se sei oppresso dall'iniquità, Lui è la giustizia.
Se hai bisogno di aiuto, Lui è la forza.
Se temi la morte, Lui è la vita.
Se desideri il cielo, Lui è la vita.
Se sei nelle tenebre, Lui è la Luce.....

"Gustate e vedete che buono è il Signore: beato l'uomo che in lui si rifugia"
(Salmo 34,9) (Sant'Ambrogio, De virginitate 16,99)

Lettura "laica"

Giobbe. Romanzo di un uomo semplice.

(dal romanzo di Joseph Roth, a cura di Maria Nisii)

Mentre tutti vanno a festeggiare la fine della guerra, Mendel decide di rallegrarsene a modo suo e mette sul piatto un disco appena arrivato. Questa musica però lo commuove. E appena torna l'amico gliene chiede il titolo, per scoprire che si chiama "La canzone di Menuchim": Mendel si sente mancare e piange per la prima volta dopo tanto tempo.

Arriva anche il tempo dei preparativi per la Pasqua. In Mendel qualcosa è cambiato e solo l'amico

collega quel cambiamento alla nuova musica. Nulla poteva ancora mortificarlo perché era stato umiliato dal cielo (166), eppure si offende per il gridare della moglie del suo ospite e ancor più quando si accorge che per molto tempo tutti lo avevano chiamato “solo” Mendel per umiliarlo – *“ora invece si ridono di me i più giovani di me in età”*; *“Così son diventato ludibrio dei popoli, sono oggetto di scherno davanti a loro”*(17,6).

Mentre progetta di ritornare in patria, dopo aver ripreso possesso dei risparmi della moglie nascosti sotto l’asse della sua vecchia casa, alcuni vicini gli danno la notizia che un nuovo genio della musica, un certo AlexejKossak (il cognome di sua moglie) lo sta cercando. Mendel ne vede la foto e non lo riconosce, ma quegli occhi lo rendono allegro, “tutto sapevano, il mondo vi si rispecchiava... Li ha già visti... erano gli occhi dei profeti. Uomini ai quali Dio stesso ha parlato, hanno questi occhi. Tutto sanno, nulla tradiscono, la luce è in loro”.

Durante la celebrazione della Pasqua Mendel si lascia trascinare dalla melodia che tutti cantano, che in qualche modo lo ridispone favorevolmente verso il cielo, “come se fosse quasi riconciliato con il suo piccolo destino” – sta iniziando il suo riavvicinamento a Dio. Arriva infine il momento di aprire la porta per far entrare il profeta Elia, ma subito dopo averla chiusa tutti sobbalzano per un suono improvviso: qualcuno bussa alla porta. È lo straniero che cercava Mendel e che viene invitato a sedere.

Tra i commensali aleggia l’attesa di un miracolo, ma la celebrazione deve andare avanti e i padroni di casa la accelerano – con fretta poco solenne – per lasciare spazio al nuovo venuto. Non appena possibile gli si dà la parola e lui, con lentezza tra il solenne e la suspense, risponde alle domande rivelando qualcosa di sé solo dopo aver hiesto degli altri familiari. Le sue parole “aleggiano” – come spirito – nella stanza, dove si sta facendo buio – segno del mistero che l’uomo porta con sé.

Mendel non ha il coraggio di chiedere notizie di Menuchim; ci pensa per lui l’amico. Sì, è vivo – risponde infine dopo una pausa. Il ritmo rallenta – Roth è maestro dei ritardi -, Mendel viene preso dal riso e poi dal pianto. La rivelazione avviene però improvvisa con la risposta alla domanda: dov’è ora? “Io sono Menuchim”, le candele vacillano e il padre gli cade in ginocchio, iniziando abacciarlo ovunque e tastandone il volto come un cieco. Il figlio gli dice “Alzati!” (il verbo della resurrezione), lo solleva e se lo mette sulle ginocchia come un bambino. Non è un riconoscimento, ma una rivelazione, di cui “La canzone di Menuchim” era stata vera annunciazione. Sulle ginocchia del figlio, Mendel bisbiglia la profezia del rabbi a Deborah: Mendel è stato risuscitato dal figlio, a sua volta un rinato – con la musica, una sinfonia che si portava dentro e che ora suona nelle sue parole che, come spirito, aleggiano sui presenti.

La riabilitazione di Mendel. La moglie di Showronnek prende improvvisamente a trattarlo con tutti i riguardi che aveva perduto – richiamo a Gb 42,11. Showronnek corre a chiamare gli altri amici, che erano andati a consolarlo nel tempo dell’afflizione e tutti ora gioiscono con lui: “grandi sono i miracoli che l’Eterno compie ancora oggi, come alcune migliaia di anni fa. Lodato sia il suo nome!” (186-7), dice lo stesso Menkes che ne aveva già sostenuto l’impossibilità – anche qui, come in Giobbe, gli amici fanno una magra figura.

Prima di partire con il figlio, Mendel stacca dal chiodo il sacchetto con gli oggetti per la preghiera. E

quando Menuchim gli chiede se può compiere quel viaggio in giorno di festa, Mendel dimostra una nuova saggezza e, come Giobbe confessava “riconosco che tutto tu puoi...” (42,1ss), ora Mendel dice: “gravi peccati ho commesso, il Signore ha chiuso gli occhi... È così grande, che la nostra cattiveria diventa piccolissima” . Così di fronte al mare sfida anche la proibizione di togliersi il berretto dalla testa.

“Giobbe morì vecchio e sazio di giorni” (42,17) – “Mendel Singer, dopo una lunga vecchiaia passerà nelle braccia della buona morte, circondato da molti nipoti e “sazio di vita”, come sta scritto in Giobbe” (193), pensa Mendel di fronte al mare, dove l’ha portato il figlio.

L’unico ricordo che è rimasto a Menuchim degli anni vissuti in famiglia è il padre che batte contro il bicchiere e la canzoncina che gli cantava; della madre il senso di calore. Ora è sposato e ha due figli – Mendel ne benedice la foto come Giacobbe i figli di Giuseppe. Menuchim dichiara di volersi occupare di Mirjam e delle ricerche di Jonas – ha infatti saputo che è vivo. A Mendel sembra che ormai ogni miracolo sia possibile e si addormenta tranquillo: “si riposò dal peso della felicità e dalla grandezza dei miracoli”.

Luce - Maler

<https://youtu.be/E3422U1Id4>

Tramonta l'occidente
Il sacro niente
In questa sera di roghi accesa
Una preghiera attraversa l'orizzonte
Arriva fino al cielo
Intanto sotto un ponte
Vive Andreas
Vuole pagare
Perché un debito è un onore
Conta i cocci di un bicchiere
Ha negli occhi te, anima
Volerai fino a lui, gli dirai
Che era un gioco del dolore
Quel destino senza strade
Luce, bagna il lungo Senna
Cade, va per terra il bevitore
Sogna un giorno di festa
Viole, vento e baci sulle labbra
A volte basta poco
Un solo errore e tutto frana senza rumore
Ci si ripara in tane di fortuna

Fra stracci d'esistenza e carezze nessuna
Ma è venuto al fiume un santo
Con in tasca qualche franco
Per Andreas, che va cercando immagini di te
Anima, tu sarai lì con lui
Gli dirai che una fine così lieve
Non a tutti si concede
Luce, bagna il lungo Senna
Cade, va per terra il bevitore
Sogna un giorno di festa
Viole, vento e baci sulle labbra
Luce...
Luce...
Luce...
Luce...

LECTIO DIVINA

GIOBBE: UN ESSERE INQUIETO E DISPERATO. LA RELIGIONE DELLA SPERANZA

Don Luis Rosón Galache

*“Mi ha gettato nel fango:
sono diventato polvere e cenere.
Io grido a te, ma tu non mi rispondi,
insisto, ma tu non mi dai retta.
Tu sei un duro avversario verso di me
e con la forza delle tue mani mi perseguiti;
mi sollevi e mi poni a cavallo del vento
e mi fai sballottolare dalla bufera.
So bene che tu mi conduci alla morte,
alla casa dove si riunisce ogni vivente”.*
GIOBBE 30,19-23.

“Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi [...]
Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto
per modificare le circostanze attuali
ma anch'esse fanno parte di questa vita.
Io non chiamo in causa la tua responsabilità,
più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi.
E quasi a ogni battito del mio cuore,
cresce la mia certezza:
tu non puoi aiutarci,
ma tocca a noi aiutare te,
difendere fino all'ultimo la tua casa in noi”.
ETTY HILLESUM, Diario 1941-43.

La condizione di sofferenza e di solitudine di Giobbe, - rivissuta da Etty Hillesum nell'inferno di Auschwitz -, è troppo ingiusta e severa nei riguardi di quest'uomo e, soprattutto, incomprensibile. La stessa condizione rivive nella figura disperata di Mendel Singer, il personaggio jobico novecentesco creato da Joseph Roth. Anche lui «era devoto, timorato di Dio e simile agli altri, un comunissimo ebreo». Anche contro di lui si era accanito Dio, privandolo della moglie e dei figli e costringendolo alla fine a bruciare il suo scialle rituale (*tallii*) e a sfidare Dio: «il suo cuore era in collera con Dio, ma

nei suoi muscoli albergava ancora il timore di Dio». Come Giobbe, Mendel dirà: «non ho paura dell'inferno, la mia pelle è già bruciata, le mie membra sono già fiaccate e gli spiriti maligni sono miei amici. Tutte le pene dell'inferno le ho già sofferto. E più benigno di Dio, il diavolo».

La prova, cui Giobbe è stato sottoposto, è lacerante. Giobbe ne esce sconvolto, pieno di rabbia e di risentimento. Non c'è spiegazione che possa alleviarne la sofferenza e riconciliarlo con la vita. Sa solo che Dio ha giocato una brutta partita contro di lui colpendolo, o, almeno, permettendo che fosse colpito duramente, senza ristabilire la giustizia nei suoi riguardi. «*Sappiate dunque* - dirà Giobbe ai suoi amici - *che Dio mi ha piegato e mi ha avviluppato nella sua rete. Ecco, grido contro la violenza, ma non ho risposta, chiedo aiuto, ma non c'è giustizia! Mi ha sbarrato la strada perché non passi e sul mio sentiero ha disteso le tenebre*» (Gb 19, 6-8). Certo di non meritare quanto gli era successo cerca di conoscerne le cause, o almeno di trovare delle ragioni. Il suo stato è tale da portare chiunque alla disperazione, non Giobbe, che rivendica un'innocenza, che nessuno gli riconosce più¹. Abbandonato da tutti rimane solo lui a riaffermare la sua innocenza e a invocare la giustizia di Dio.

Di questa condizione dolorosa, il *Libro di Giobbe* ne fa un racconto che diventa una disputa, allargata a tutti i protagonisti, sulla giustizia "ingiusta" di Dio. E una giustizia che punisce l'uomo giusto e retto e premia l'ingiusto e il malvagio. L'uomo giusto è Giobbe, testardo nell'affermare il diritto ad essere prosciolto da colpe non commesse. Gli attori che vi partecipano, oltre a Giobbe, sono i suoi amici, Dio e altri personaggi come la moglie. I suoi amici non sono in grado di consolarlo, sono troppo schierati a favore di Dio e diventano accusatori implacabili e senza pietà. Non lo convincono con le loro "parole vane", delle quali «non resta che inganno» (Gb 21,34), riescono solo a esasperarlo, rimproverandogli la mancanza di umiltà e la sua ostinata protesta. Giobbe deve prendere atto che le ragioni della sua protesta non vengono prese in nessuna considerazione e che la sentenza di colpevolezza contro di lui sia stata già scritta e non si dà pace. I suoi amici sono convinti che, negando di aver commesso delle colpe e protestandosi innocente, finisca per aggravare la sua posizione davanti a Dio, diventando ai loro occhi anche bugiardo. Se gli amici lo deludono, non gli resta che affidarsi a Dio sperando di trovare giustizia almeno presso di lui. Dio, però, resta muto e non risponde, se non alla fine, alle sue angosce.

Quella descritta nel *Libro* è una condizione che mette in crisi Giobbe e lo mette contro tutti, lo angoscia e lo sconvolge, lo fa imprecare fino a chiamare in causa Dio stesso troppo lontano per manifestare dell'interesse verso di lui. Ma Dio tace e Giobbe è sommerso dalle tante "parole vane" (Gb 16,3), piovutegli addosso, e che, forse, - come egli teme -, non avranno mai fine. La consapevolezza disincantata e sofferta che l'esistenza umana sia solo un "soffio" (*hebel*) percorre il libro dall'inizio

¹ Dare ragione della letteratura sul *Libro di Giobbe* sarebbe un'impresa assai ardua. Per un primo approccio si rimanda a: L. ALONSO SCHÖKEL-J.L. SICRE DIAZ, *Giobbe. Commento teologico e letterario*, a cura di G. Borgonovo, Borla, Roma 1985; G. RAVASI, *Giobbe*, Borla, Roma 1984; D. M. TUROLDO, *La Parabola di Giobbe*, a cura di A. Levi, Servitium, Sotto il Monte (BG) 1996; C. GIANOTTO (a cura di), *La domanda di Giobbe e la razionalità sconfitta*, Atti del convegno (Trento, 25-26 novembre 1992), Dipartimento di scienze filologiche e storiche, Trento 1995; A. PIERETTI (a cura di), *Giobbe: il problema del male nel pensiero contemporaneo*, Cittadella, Assisi 1996; B. BACZKO, *Job, mon ami: Promesses du bonheur et fatalité du mal*, Gallimard, Paris 1997; M. BOCHET, *Job après Job. Destinée littéraire Lune figure biblique*, Lessius, Bruxelles 2000; A. WEISER, *Giobbe*, trad. di G. Casanova, Claudiana, Torino 2003; A. POMA, *Parole vane. Pazienza, giustizia, saggezza: una lettura del Libro di Giobbe*, Apogeo, Milano 2005; E. CASTAGNA, *L'uomo di Uz. Giobbe e la letteratura del Novecento*, Medusa, Milano 2007; L. BRUNI, *La sventura di un uomo giusto. Una rilettura del Libro di Giobbe*, EDB, Bologna 2016.

alla fine, ma quanta amarezza e quanta sofferenza si porta questa percezione! E la stessa consapevolezza che il *Libro di Giobbe* condivide con il *Qoèlet*, anche se quest'ultimo libro è stato scritto in un'epoca assai più tarda tra il IV e il III secolo a. C., quasi a ritrovare in due testi biblici così distanti in termini temporali assonanze e vicinanze insospettite. Si fa strada qui una antropologia che trova nella fragilità dell'essere dell'uomo la sua maggiore espressione, una cifra dell'esistenza umana.

Dalle pagine del libro sale l'urlo lacerante di dolore e di rabbia di Giobbe contro sé stesso e contro il mondo, un urlo straziante che annebbia la vista e oscura la mente. Perché questo accanimento immotivato contro di lui e fino a quando? Quella che si manifesta in Giobbe e lo mette all'angolo è una condizione tanto più dolorosa, sfuggita, forse, di mano a chi regge le "sorti del mondo" e, per questo, "impazzita". Essa si era creata per lui all'improvviso nel mezzo di una esistenza felice e realizzata - come era stata la sua fino a poco tempo prima -, ma che si era spezzata senza che ci fossero stati dei segni premonitori, lasciandolo solo in mezzo alle macerie dell'esistenza, con il venir meno di relazioni familiari e sociali e lasciando spazio a recriminazioni e a sospetti. Forse - come qualcuno dei suoi all'inizio della disgrazia non aveva avuto il coraggio di confessare - Giobbe non era poi un uomo così giusto come si pensava, o, come egli stesso voleva far credere a sé stesso e agli altri. Era colpevole e non lo sapeva, o, almeno, non lo dava a credere. Se fosse stato punito così duramente avrebbe dovuto aver commesso qualche colpa grave, sconosciuta a sé stesso, oltre che agli altri. Il dubbio era atroce e scuoteva le poche certezze rimaste su di lui.

Il tentativo di legittimare una teodicea - come si è pensato a proposito del *Libro di Giobbe*, esce qui sconfitto. «Non vi è - afferma Sperna Weiland - alcun nesso tra l'azione e l'avere in sorte: l'uomo è consegnato a un accadere che sottrae l'uomo ad ogni logica teologica. Si è fatto il vuoto attorno all'uomo, Dio è distante, nascosto - e Dio tace». Dio non potrebbe non tacere, se ha consentito di mettere alla prova Giobbe. Potrà parlare solo se e quando egli avrà superato la prova. Nella difesa a suo carico, Giobbe fa sua una teologia della speranza, non della disperazione. Nella condizione così disperata, nella quale è sprofondata, egli non spezza i fili che lo legano a Dio e contro tutti continua a sperare in Lui. Il desiderio di essere riconosciuto come figlio senza alcuna colpa sanzionabile troverà accoglienza presso Dio. Sarà - come spera - l'atto finale di un processo di autoconsapevolezza che lo porta ad essere riammesso alla presenza di Dio, giustificato e reintegrato nell'onore e nei beni.

1. Il racconto di una storia di sofferenza mortale

La figura di Giobbe, già secondo l'etimologia del suo nome, vive due vite parallele, che accentuano la difficoltà di conoscerlo nella sua realtà. Sono due caratterizzazioni che rimandano a due diversi momenti della sua esistenza dopo la caduta nella disgrazia. Da una parte Giobbe è l'essere "antagonista", il "nemico", dall'altra è colui "che invoca", "l'invocante" o meglio il "pentito". Nella lingua ebraica il nome *'lyyób* deriva dalla radice *'dyèb* che significa il "nemico", l'"osteggiato", ma anche dalla radice *Aya-ab* che significa "invocazione al Padre".

Il racconto ruota attorno a questi due aspetti dell'uomo di Uz. Egli è un uomo che si confronta con Dio, non sapendo a chi altro rivolgersi, e a lui si fa presente nella condizione di povertà e di solitudine in cui era venuto a trovarsi. Il confronto non è un esercizio - letterario e metaforico - fine a sé stesso. Dalla sua conclusione egli attende un intervento di Dio in suo aiuto. La richiesta di aiuto non riguardava la restituzione di ciò che aveva perduto e la sua reintegrazione, quanto la capacità di comprendere

il perché della sventura che l'aveva colpito nel mezzo di un'esistenza realizzata e "felice". Parlando della sua condizione precedente Giobbe potrà dire: *«Me ne stavo tranquillo ed egli mi ha rovinato, mi ha afferrato per il collo e mi ha stritolato; ha fatto di me il suo bersaglio. I suoi arcieri mi circondano; mi trafigge i fianchi senza pietà, versa a terra il mio fiele, mi apre ferita su ferita, mi si avventa contro come un guerriero»* (Gb 16,12-14).

Tutta la vicenda inizia da una prova decisa contro di lui, cui egli era stato sottoposto, vittima inconsapevole di una scommessa tra Dio e Sàtàn². Su Giobbe si concentra il dolore innocente del giusto e la sofferenza del mondo. Privato di tutti i suoi beni e distrutto nell'anima e nel corpo, Giobbe cerca una spiegazione a quanto gli era accaduto, consapevole di non aver fatto nulla per meritare quello che egli considera un castigo ingiusto e immotivato. Solo Dio potrebbe dare una risposta alla sua domanda, l'unica che potrebbe acquietare almeno il suo spirito. Ma Dio è latitante in attesa dell'esito della prova e non gli risponde e la sua amarezza cresce a dismisura. Delle risposte di altri - sua moglie, i suoi amici - non sa che farsene, le ritiene anch'esse ingiuste e ingenerose e il suo disaccordo è totale. La risposta di Dio tarda a venire e la sofferenza di Giobbe è immensa. Senza volerlo egli diventa figura del dolore e del pianto, più che di un essere singolo, di un essere plurale, dell'umanità intera, che si riconosce nella sua condizione disperata. Egli non dispera, certo «fin d'ora [che] il mio testimone è nei cieli, il mio mallevadore è lassù; miei avvocati presso Dio sono i miei lamenti» (Gb 16,19-20). La fede in Dio aiuta Giobbe a resistere nella prova. Dovrà riconoscere a sue spese che Dio, creando l'uomo a sua immagine, ha rinunciato a una parte di sé, sulla quale egli non può più intervenire, e che tutto dipenderà da lui stesso.

Giobbe è «divenuto il simbolo universale del dolore e della sofferenza», eroe e vittima di una storia dell'anima affranta, «le cui ripercussioni si sono avvertite per secoli», un uomo che «ha vissuto quello che viviamo noi, perché si è fatto le stesse domande che ci facciamo noi, domande attuali, a cui non riusciamo a rispondere come non ci è riuscito lui». Più che essere un «emblema universale del dolore [...] è una provocazione, una radicalità». Nel testo biblico egli è descritto come un «uomo integro e retto, [che] temeva Dio ed era alieno dal male» (Gb 1,1). Vive dentro di sé il silenzio e l'abbandono di Dio nella sofferta consapevolezza delle grandi disgrazie che ingiustamente lo avevano colpito e prostrato, portandolo alla rabbia, alla disperazione e alla rottura con gli altri in una solitudine senza scampo e dalla quale egli vorrebbe sfuggire. Non ha nulla da rimproverarsi della sua esistenza precedente, che egli considerava piena di attenzioni e di cure per i più bisognosi degli uomini. «Mi ero rivestito di giustizia come di un vestimento, - dice Giobbe di sé con una fermezza non priva di una certa amarezza -, come mantello e turbante era la mia equità. Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo. Padre io ero per i poveri ed esaminavo la causa dello sconosciuto; rompevo la mascella al perverso e dai suoi denti strappavo la preda» (Gb 29, 14-17). Se nella sua esistenza, prima della caduta nell' "impazzimento" della sua vita, Giobbe era tanto generoso con gli altri e si era così speso a favore degli altri più sfortunati e più indifesi, diventa legittimo chiedersi con lui: "Dov'è la giustizia di Dio, se il male colpisce anche l'uomo giusto e innocente e risparmia, invece, il malvagio?". Forse che il male debba colpire solo l'innocente, senza toccare il malvagio? O, forse, non c'è nessuno uomo così innocente da non meritare un castigo? Giobbe la pensa diversamente se continua a interrogarsi

² Sàtàn è figura biblica controversa, il cui termine significa "accusatore in giudizio" e "contraddittore". Nel *Libro di Giobbe* è presentato come nemico dell'uomo, colui che davanti a Dio mette in dubbio l'integrità morale di Giobbe e chiede a Dio di sottoporlo a una prova.

sul «*perché vivono i malvagi, invecchiano, anzi sono potenti e gagliardi*» (Gb 21,7), mentre le loro vittime «*ignudi se ne vanno, senza vesti e affamati portano i covoni. Tra i filari frangono le olive, pigiano l'uva e soffrono la sete*»? (Gb 24, 10-11). E, ancora, perché - egli si chiede - Dio non presta attenzione al «*gemito dei moribondi*» e al «*grido dell'anima che chiede aiuto*»? (Gb 24,12). L'uomo si trova, forse, di fronte a un Dio crudele, del quale non si può nemmeno parlarne? La tentazione è forte, ma Giobbe non arriva a tanto.

E questa la domanda accorata, declinata di continuo secondo tonalità affettive diverse, che Giobbe rivolge a sé stesso e al suo Dio. Era proprio necessario nascere - si chiede Giobbe - se poi bisogna soffrire tanto? Dalla bocca di Giobbe viene fuori una litania di contestazioni e di imprecazioni. Sono grida dell'anima e rigurgiti di ribellione, domande di spiegazione e richieste d'aiuto, tutti stati d'animo dettati dallo sbigottimento, dalla sofferenza e dalla vergogna per lo stato miserevole nel quale era precipitato. Non era facile per Giobbe accettare di vedersi ridotto all'improvviso in una condizione così disperata. Nemmeno Dio esce bene dalle vicende jobiche: se la risposta del *Libro di Giobbe* alla domanda dell'uomo di Uz «si richiama alla pienezza di potenza del Dio creatore», ripresa maldestramente dai suoi amici teologi, quella di Hans Jonas «si richiama alla sua rinuncia alla potenza». Nella figura di Giobbe è «Dio stesso che soffre» e nulla può fare, perché «dopo essersi affidato totalmente al divenire del mondo, Dio non ha più nulla da dare: ora tocca all'uomo dare. E l'uomo può dare, se nei sentieri della sua vita si cura che non accada o non accada troppo sovente, e non per colpa sua, che Dio abbia a pentirsi di aver concesso il divenire del mondo». Forse Dio si era distratto nel costituire l'uomo libero e autonomo da lui.

Giobbe non poteva accettare la risposta di Bildad alla sua richiesta di chiarimento. Bildad era uno dei suoi amici teologi, poco compassionevole verso di lui, come gli altri suoi amici. A Giobbe voleva far credere di avere una risposta alle questioni sollevate da lui. La risposta dell'amico non era stata una sorpresa per Giobbe. Essa era un atto di accusa contro di lui, un giudizio che egli non poteva accettare, perché consapevole di essere innocente. Pagava per una colpa non commessa. Bildad era convinto della bontà della sua tesi e insisteva nell'affermare che Dio era “equo” nel punire il suo servo Giobbe e che invece avrebbe premiato in modo giusto una vita giusta (Gb 8,1-7). La tesi era insostenibile, come Giobbe poteva constatare nell'osservare la sorte migliore riservata da Dio ai malvagi piuttosto che ai buoni. Accettare la conclusione dell'amico significava riconoscersi colpevole, mentre Giobbe non poteva riconoscersi colpevole, perché era certo di non esserlo. «La vera tragedia di Giobbe - afferma Wiesel - [...], il culmine della sua tragedia, ha inizio quando egli si sente incompreso o, peggio, giudicato, condannato, tradito dai suoi stessi amici», detti altrimenti “fratelli”. «*I miei fratelli - si lamenta Giobbe - mi hanno deluso come un torrente, sono dileguati come i torrenti delle valli*» (Gb 6,15). Giobbe, però, non si mette in urto con Dio gridando e imprecando contro di lui. Egli sa distinguere tra Dio e coloro che sentenziavano su di lui sostituendosi a Dio stesso e accreditandosi come interpreti legittimi della divinità³.

³ Tra Giobbe e i suoi amici l'incomprensione è totale. Come ha rilevato Kant, «Gli amici di Giobbe si dichiarano per quel sistema che spiega tutti i mali del mondo facendo ricorso alla *giustizia* divina e quindi come altrettante punizioni per dei delitti commessi; e seppur in verità non sapessero indicarne alcuno come imputabile a priori che doveva aver su di sé qualche colpa, altrimenti, conformemente alla giustizia divina, non sarebbe possibile che egli fosse infelice. Giobbe invece - che con indignazione protesta che la sua coscienza non gli muove alcun rimprovero per l'intera sua vita e che, per quanto riguarda gli inevitabili errori umani, Dio stesso saprà di averlo fatto una fragile creatura - si dichiara a favore del sistema dell'*incondizionalità del decreto divino*. “Egli è unico” - dice - “e quindi fa quel che vuole” (G& 23,13)» (I. KANT, *Sull'insuccesso di ogni tentativo filosofico in teodicea*, in ID., *Questioni di confine. Saggi polemici (1786-1800)*, a cura di

Giobbe era e si sentiva un uomo giusto, certo di non meritare una punizione così severa. I suoi amici erano diventati suoi carnefici e non erano di alcun aiuto e di nessun conforto. Tra Giobbe e i suoi amici non c'è alcun punto di contatto; il loro è un parlare tra sordi. Lo esasperano soltanto, perché le loro argomentazioni tendono a collegare la sofferenza a una responsabilità di Giobbe, anche se egli avrebbe potuto non essere del tutto consapevole. Nell'argomentare fanno riferimento a una teodicea, costruita per tacitare Giobbe. Se c'è la sofferenza - così ragionano - ci deve essere una colpa. Secondo questo criterio, Giobbe, più che lamentarsi per la condizione in cui si era venuto a trovare, forse avrebbe fatto meglio ad accettare questa conclusione, scavare nella sua vita precedente e arrivare a riconoscere quella colpa, ancora sconosciuta, dalla quale tutto era iniziato. Giobbe non poteva accettare queste conclusioni, non per questo si mette a gridare contro Dio.

Da interrogante Giobbe si pone di fronte a Dio con umiltà. Non tenta Dio, lo interroga per capire la sua condizione disperata. A lui preme essere ascoltato da Dio per difendere le ragioni della sua innocenza. La sua pretesa è di essere giudicato da Dio non colpevole. Gli basta sapere di non essere considerato da Dio un malvagio. Non gli interessa la restituzione di quanto gli era stato sottratto e non la chiede nemmeno. Giobbe evita di seguire la moglie nelle sue accuse a Dio, come evita di far proprie le spiegazioni dei suoi amici. «In preda all'angoscia più profonda, - afferma Leszek Kolakowski -, Giobbe giaceva sulle rovine della sua casa e continuava a lodare Dio nonostante le sue disgrazie e la sua disperazione. Sua moglie, in piedi vicino a lui, dava in escandescenze rimproverandogli la sua insensata pietà». Nonostante che la moglie lo ridicolizzasse davanti a tutti, continuava imperterrito a lodare Dio. Egli non era un ateo nel modo come lo intende Ernst Bloch. È vero che «Giobbe protesta contro Dio ma non diventa ateo. Sua moglie soggiace alla tentazione di un ateismo non teoretico, ma eminentemente pratico: "Maledici Dio e muori". Giobbe no. Egli non "conosce" più il suo Signore, ha perduto la sua fiducia in lui, lo provoca - e, alla fine tace». Ma tacendo, perché ormai stanco di parlare, permette a Dio di parlare e di dire la sua. Ed è Dio, alla fine, dopo tanta attesa, a prendere le sue difese contro i suoi amici, condannandoli perché non avevano detto su di lui "cose rette" come il suo servo (*Gb* 42, 7). «Nel confronto dialogico con Dio stesso, Giobbe resta vinto ma non distrutto. Egli si pente della sua pretesa di retribuzione per le sue opere, ma la veracità del suo interrogare, il suo rifiuto di tutte le pseudo-risposte fornitegli dal mito e dalla saggezza mondana, trovano grazia agli occhi dell'Altissimo, che non respinge il dialogo, ma si rivela a lui come un partner amichevole e misericordioso», Giobbe riacquista la sua dignità perduta, quando alla fine Dio prende posizione in suo favore, delegittimando ogni pretesa di teodicea sostenuta dai cosiddetti suoi amici. La presa di posizione di Dio rompe ogni schema preconstituito: «poiché [Giobbe] era stato così onesto nella sua sofferenza da respingere ogni pensiero suscettibile di distorcerne la verità, Dio discese verso di lui per svelargli la bellezza del mondo».

La conclusione del *Libro di Giobbe* potrebbe legittimare l'interpretazione di chi ritiene che il problema vero, oggetto di discussione tra Giobbe e i suoi interlocutori, non sia rappresentato dalla domanda sul perché della sofferenza e di quella del giusto in particolare, quanto dalla ricerca di un nuovo rapporto dell'uomo con Dio secondo un linguaggio teologicamente più corretto. Come rapportarsi con Dio nel tempo della sofferenza e della morte? Perciò «Qual è il giusto rapporto con Dio? Quale linguaggio, quale maniera di parlare di Dio, e quindi quale modo di stare davanti a lui, è davvero quello corretto?». Giobbe non chiede altro a Dio che di poter parlare di Lui in maniera corretta. Più che un

F. Desideri, Marietti, Genova 1990, p. 32).

Dio giudice, egli cercava un Dio misericordioso. Se si fosse trovato davanti a un Dio misericordioso, il discorso con lui sarebbe stato diverso e lo stesso problema della sofferenza non si sarebbe, forse, nemmeno posto. Soprattutto, da innocente come si sentiva di essere non sarebbe stato punito. Non è una bestemmia contro Dio il suo affermare che «della sciagura degli innocenti egli [Dio] ride» (*Gb* 9,23), è solo «un grido autentico strappato al dolore».

2. Significato e struttura e del *Libro di Giobbe*

Il *locus* del racconto del *Libro di Giobbe* «non è un'epoca o un avvenimento o un problema. È *l'uomo* con la sua angoscia, il suo dolore, il suo mistero. È *Dio*, un Dio che scommette per l'uomo e poi lo abbandona; che si nasconde e riappare nella tempesta; che ama e colpisce, accusa, perseguita, colma di beni». Il *Libro* è una riflessione sull'uomo, segnato dalla sofferenza e dal dolore, e sul suo rapporto con Dio, tra il conflittuale e il dialogante. L'uomo soffre e muore e Dio non interviene in suo aiuto, Dio si è reso latitante. Perché questo silenzio di Dio? Perché Dio abbandona la sua creatura e non corre in suo aiuto liberandola dalla sofferenza e dalla morte? E questo il dramma che sconvolge la mente di Giobbe e lo porta a interrogarsi.

Giobbe s'interroga sulla sua esistenza. Da uomo giusto e timorato si ritrova in una condizione disperata: ha perso la sua dignità, i suoi cari e i suoi beni. La sua esistenza è come tagliata in due - tra un prima e un poi -, fino a quando Dio non interviene e lo ristabilisce nella condizione precedente alla sua disgrazia. «Tutto il discorso - scrive Sergio Quinzio - è costruito sullo scandalo della sofferenza, e di una sofferenza che consiste anzitutto nella perdita dei beni, dei figli, della salute: dello *shalom*, la "pienezza di vita", la sicura "pace" in cui il fedele Giobbe viveva prima che la disgrazia lo colpisse». Se la sofferenza, e ciò che ad essa si accompagna, fossero state riservate ai malvagi e risparmiate ai giusti, non si sarebbe posto il problema sollevato da Giobbe. Da qui la domanda sul come comprendere questa sofferenza. Messi di fronte alla condizione di Giobbe, i suoi amici tentano di consolarlo correlando la sofferenza a una colpa. Essi sono convinti che la causa della sofferenza sia una colpa commessa da Giobbe. La sofferenza sarebbe una forma di espiazione. Giobbe «resta irremovibilmente convinto che la sofferenza è troppo più grande della colpa». Egli vede nella sua sofferenza il mistero di Dio e si dispone ad accoglierlo. Solo accogliendolo troverà pace. «Dopo essersi inchinato al mistero divino - prosegue Sergio Quinzio -, Giobbe riceverà la più grande lode da Dio proprio per la sua inorridita domanda sulla pena e l'ingiustizia che patisce la carne: "Voi", dice l'Altissimo rivolto agli amici di Giobbe, "non avete parlato bene di me come ha fatto il mio servitore Giobbe" (*Gb*, 42, 7), e solo per la sua intercessione non li colpisce a morte».

Il *Libro di Giobbe* è collocato nella Bibbia ebraica nella terza sezione di libri, detti *Katùbim* o *Agiografi*, dopo i *Salmi* e i *Proverbi*, mentre nei codici della versione dei Settanta e della Vulgata viene posto per lo più dopo i libri storici, precedendo anche il libro dei *Salmi*. Il libro si compone di 42 capitoli. Prologo ed epilogo sono scritti in prosa, mentre il resto in versi. Il capitolo 3 contiene un *monologo* di Giobbe in cui egli maledice la sua vita; i capitoli 4-31 contengono tre serie di *dialoghi* fra Giobbe e i suoi tre amici, mentre i capitoli 32-37 riprendono i *discorsi* di Eliù, un altro interlocutore più rispettoso del dramma di Giobbe, pronto a comprenderlo più degli interlocutori che l'avevano preceduto. I capitoli 38-42,6, infine, contengono la *teofania* con i discorsi di Jahvé⁴. La conclusione è

⁴ Per la struttura del libro di Giobbe si veda G. BORGONOVO, *La notte e il suo sole. Luce e tenebre nel Libro di Giobbe*.

sorprendente: Dio cambia atteggiamento nei riguardi di Giobbe, dandogli atto di «aver detto di me [di Dio] cose rette» (*Gb* 42,7), al contrario di quanto fa con i suoi amici, sui quali fa ricadere la sua ira. E per questo comportamento che Giobbe viene reintegrato nella condizione di vita precedente.

Il racconto jobico si compone di due parti. La prima parte (*Gb* 1-2; 42, 7-17) è una narrazione molto antica su un personaggio di nome Giobbe. La seconda parte, più recente, contiene i colloqui di Giobbe con i suoi “amici”. Il Giobbe della prima parte è consapevole di non poter fare nulla contro la sua sorte, che accetta con rassegnazione (*Gb* 1,21; 2, 10), quello dei colloqui è meno remissivo rispetto al primo: è «un Giobbe che sprofonda in tutti gli abissi dell’abbandono di Dio, che protesta contro Dio, un Giobbe che anzi bestemmia, che schernisce». Il suo lamento tende a trasformarsi in un discorso filosofico-morale sull’esistenza dell’uomo e sull’esistenza di Dio, che oscilla tra due estremi: da una parte la condizione di abbruttimento che segue alla sofferenza, che colpisce i giusti, dall’altra lo spettacolo della bellezza della creazione. Giobbe prende atto di questo contrasto, e chiama in causa Dio. Sa che Dio, che è all’origine del mondo e della sua bellezza, non può essere l’autore anche della sofferenza. Sa anche che le ragioni dei suoi amici sono deboli. Forse sono solo il tentativo di ingraziarsi Dio e di portarlo dalla loro parte, anche a costo di deludere e affliggere Giobbe.

Scopo del libro non è quello di narrare la storia di un personaggio come Giobbe, peraltro già nota alla coscienza d’Israele secondo il passo di *Ezechiele* (14,14). Più che una storia, il libro è una meditazione su l’uomo e su Dio, che s’interseca con questioni sull’esistenza degli uomini. Giobbe sembra più una figura inventata, che una figura realmente esistita. La sua figura si trasforma in un personaggio attorno a cui sono sviluppate delle considerazioni filosofiche, come risposte ai problemi posti dall’esistenza, soprattutto al problema della sofferenza del giusto e del silenzio di Dio di fronte ad essa. Fenomeni come quelli della sofferenza e del male, del dolore e della morte, del giusto che soffre e dell’empio, cui è riservata una vita “felice”, non lasciano indifferenti gli individui più consapevoli. Rispetto a questi fenomeni c’è la consapevolezza che il mondo creato da Dio è un mondo dove il male e la sofferenza non dovrebbero avere spazio, perché deturpano l’opera della creazione, Giobbe vive angosciato nello spazio mentale, oltre che fisico, creato dallo scarto tra la bruttezza del male e la bellezza del creato. E qui la sua sofferenza più grande, nella sua incapacità di comprendere il mistero del divenire dell’uomo e del mondo. Non può accettare che la presenza della sofferenza e del male possa oscurare la bellezza della creazione.

La redazione finale del *Libro di Giobbe* potrebbe essere datata presumibilmente in un arco temporale compreso tra la metà del quinto e il terzo secolo a. C., di certo in epoca post-esilica⁵. Il materiale redazionale appartiene a stratificazioni narrative di epoche diverse, come è stato confermato dalle numerose aggiunte confluite nel testo prima della sua redazione finale. Nella scrittura del testo l’autore sacro «ha raccolto temi e motivi conosciuti, arricchendoli in modo meraviglioso. Ha unito due attitudini diverse davanti al problema. Quella che cerca rifugio nella lamentazione e nella supplica [...] e quella che tenta di approfondire intellettualmente la questione [...]». Le due attitudini coniugate in-

Analisi simbolica (= An Bib 135), Pontificio Istituto Biblico, Roma 1995.

⁵ Secondo gli esegeti la redazione del *Libro di Giobbe* deve essere collocata in questo arco temporale. Una circostanza è la dipendenza dal libro di Geremia per la presenza di *Satan*, figura molto tarda della tradizione biblica. La mancanza nel libro di tracce ellenistiche non permette di datare la redazione del libro in un’epoca più in là. GEORGE STEINER (*Il libro dei libri. Un’introduzione alla Bibbia ebraica*, cit., p. 62) sostiene, invece, che la data di composizione debba essere collocata tra il VII e il II secolo a. C.

sieme danno vita a un affresco del mondo, dove confluiscono descrizioni e rappresentazioni della condizione umana, ricerca di benessere e di felicità e istanze di salvezza. La redazione effettiva del testo, risultato degli interventi di più di un autore, è passata attraverso una forma di montaggio e di smontaggio del testo, durata abbastanza a lungo nel tempo. Gli esegeti hanno individuato delle fasi nella redazione del testo, almeno quattro, così articolate:

Il nucleo originario del testo è costituito da un racconto tramandato in forma orale su un personaggio immaginario - Giobbe -, noto in ambienti israelitici, ma non riconducibile ad essi. Di lui aveva parlato il profeta Ezechiele (14, 4-21). Nel racconto il profilo di Giobbe era delineato in maniera vaga, senza connotazioni specifiche da consentire di determinarne la provenienza e l'appartenenza a un determinato popolo dell'antichità. Si esclude che possa essere di origine ebraica, come si sottolinea da più parti. Più tardi, questo primo nucleo di racconto orale viene ripreso e redatto in forma scritta utilizzando la versione poetica, con riferimento al prologo e all'epilogo. Giobbe è il protagonista insieme a Dio di questa sezione del racconto, nel quale alla fine egli stesso viene proposto come esempio di uomo retto e viene premiato da Dio per essergli stato fedele nel tempo della prova. In seguito nel testo narrativo vengono inseriti dei dialoghi (capitoli 3-31 e 38,1- 42, 6), eco dei grandi interrogativi dell'uomo su Dio, su di sé e sul suo destino. Il libro nella sua parte dialogica si trasforma in un'aula di giustizia, dove si sviluppa un confronto che vede Giobbe e i suoi amici dibattere tra loro. Argomento del dibattito è Giobbe e la sua condizione di reprobato. Egli è solo un pretesto, perché attraverso la sua figura sono oggetto di dibattito i problemi del male, del peccato e della sofferenza dell'uomo, come anche quelli del potere di Dio sul mondo e sull'uomo, della giustizia e della misericordia di Dio. Non ultimo problema è la legittimità di un parlare di Dio. Nella redazione definitiva sono aggiunti più tardi i discorsi di Eliu (capitoli 32-37).

3. Il Libro di Giobbe in discussione

Il libro pone non pochi problemi interpretativi. La cornice del libro, costituita dal prologo e dall'epilogo, sembra «una tarda aggiunta a un'originaria storia di sofferenza, di disumanità escatologica. La sequenza dei discorsi nei capitoli 21-31 è oggetto di discussione. Eliu non viene nominato né all'inizio né alla fine: appariva nella versione originaria?». Anche la sezione, che comprende i capitoli 32-37, sembra un'aggiunta tardiva, proveniente da un'altra fonte, mentre il capitolo 28 è un testo quasi estraneo al resto del libro. Questo capitolo celebra la sapienza introvabile e mal si concilia con le parti precedenti e quelle successive. Si tratterebbe di un testo a se stante, inserito più tardi nel corpo del testo finale. L'autore potrebbe essere stato un intellettuale ebreo vissuto dopo l'esperienza dell'esilio babilonese.

Il *Libro di Giobbe* - afferma Antonio Bonora - «Non è un trattato di teologia né un catechismo. Si tratta di un dramma altamente poetico. Giobbe è un libro che richiede lettori sensibili alla poesia, disposti a guardare la vita con gli occhi della fede, e, nello stesso tempo, con l'intuizione del poeta [...] Giobbe è un libro per chi ama la vita, in un mondo pieno di ossa di morti. È un messaggio di speranza che il giusto sofferente tiene tra i denti come promessa incomprensibile del suo Dio. È un libro che coinvolge, insegna, provoca ed esige una risposta. Non lo si può leggere come spettatori freddi e neutrali». Giobbe parla a Dio e parla all'uomo. Lo scopo è di riproporre un nuovo patto tra Dio e l'uomo e di ristabilire il primato della bontà della creazione.

La stessa comprensione del libro non è facile. Un'analisi a due diversi livelli di lettura potrebbe costituire un approccio migliore. Da un primo livello di analisi della struttura materiale del testo passa la risoluzione dei problemi testuali. Per questa via, tuttavia, la comprensione non sarebbe adeguata. Solo a un secondo livello di analisi, assumendo cioè la metafora, o anche l'allegoria, come cifra ermeneutica più generale, la comprensione del testo potrebbe essere meno problematica e più soddisfacente. Come metafora della condizione umana decaduta, il *Libro* è un racconto con al centro un contrasto interiore lacerante, rivissuto da un uomo chiamato Giobbe, al quale si oppone un comune sentire più favorevole alle ragioni di Dio e contro Giobbe, rappresentato dagli amici dello stesso Giobbe, espressione della cultura di Israele al ritorno dall'esilio da Babilonia. Il conflitto appare fin dall'inizio insanabile. Il protagonista del libro sarebbe in questo senso un personaggio immaginario senza tempo - Giobbe cioè -, figura del nostro passato, come del nostro presente e del nostro futuro, che rappresenta nella sua figura sofferente l'umanità intera nella triste condizione di disagio e di malessere, descritta per Giobbe nelle pagine del libro. C'è un altro personaggio principale, che si oppone a Giobbe, ed è Dio stesso, che appare sulla scena per interposta persona e non direttamente, se non alla fine, quando Egli entra in causa e, finalmente, con il suo intervento si giunge allo scioglimento dei nodi del contrasto. Giobbe vuole conoscere Dio e non si dà pace.

Letta come una metafora della condizione umana, la vicenda di Giobbe avrebbe un significato universale e non sarebbe necessario determinarne la sua storicità o meno o la data di composizione del testo o anche il contesto in cui la stesura del libro è maturata. La conoscenza di questi elementi non inciderebbe sulla comprensione del testo. Come metafora, il dibattito, su cui è costruito il libro, si chiude, quando a sciogliere il contrasto è Dio chiamato a risolverlo, dopo che le due parti - l'accusa e la difesa - non avevano trovato una soluzione, né la potevano trovare. Il giudizio di Dio, infine, punisce i tre amici, ma premia Giobbe, perché, secondo Kant, soltanto quest'ultimo avrebbe parlato bene di lui con sincerità, al contrario degli altri, che, inclini all'adulazione, non avrebbero parlato secondo coscienza. Dio premia la sincerità, anche spietata di Giobbe, e punisce l'adulazione e la furbizia dei suoi amici.

Il contrasto che oppone Giobbe ai suoi amici è reale e nasce dalla divaricazione tra l'esperienza della bellezza e della bontà della creazione, e il dramma della sofferenza e del dolore, che affligge e caratterizza l'esistenza dell'uomo, reso più acuto dall'esperienza dell'esilio babilonese. Come uscire da questa che appare una contraddizione tra un Dio che crea il mondo "buono" (*tób*) e un uomo reso infelice dalla sofferenza e dal dolore e incapace di vivere nella condizione originaria? La richiesta di Giobbe, comune agli ambienti più colti del dopo esilio, si costituisce come la ricerca della causa di questo contrasto, quasi a voler trovare una spiegazione più comprensiva e meno contingente. La causa non è certamente - come si riteneva da alcuni - una colpa commessa dall'uomo, se non il peccato stesso come rottura tra l'uomo e Dio. Rimane solo il mistero di Dio come soluzione del problema, quel mistero che è insolubile per l'uomo. Le ragioni di Dio non coincidono con le ragioni dell'uomo. «Se egli sceglie, — dice Giobbe -, chi lo farà cambiare? Ciò che egli vuole lo fa. Compie, certo, il mio destino e di simili piani ne ha molti» (*Gb* 23, 13-14). Nella sua sofferenza Giobbe si avvicina, almeno, al mistero di Dio. Il dramma di Giobbe è l'esperienza della sofferenza che si accanisce contro di lui fino a fargli perdere la dignità. Perde tutto del suo stato di vita precedente, deriso anche dalla moglie, privato di tutto diventa povero e non si dà pace. Perché questa sventura - si chiede - doveva colpire proprio lui e accanirsi così tanto? Rimane angosciato e frustrato, perché sa che «in fondo al cuore d'ogni essere

umano, vi è qualcosa che, malgrado tutta l'esperienza dei crimini commessi, patiti e osservati, instancabilmente si aspetta che gli si faccia del bene e non del male».

Della figura di Giobbe, delle sue origini e della sua condizione si conosce ben poco e, forse, non sarebbe nemmeno necessario saperne di più. «La grandezza di Giobbe - afferma George Steiner — è inversamente proporzionale alla nostra conoscenza delle origini, della datazione e degli elementi filologici dell'opera». Giobbe - osserva Elie Wiesel - rimane al di là di tutto «un'immagine fugace eppure ossessiva di un uomo trasformato in simbolo, o forse di un simbolo alla ricerca di un uomo». Le notizie sicure sul personaggio sono frammentarie e provengono da una stessa fonte orale. E un libro storico, o un libro sapienziale, o un compendio teologico, o, forse, ancora, un genere letterario che riassume al suo interno generi letterari diversi? Gli esegeti mettendo insieme dei pezzi del libro e interpretandoli secondo certi modelli testuali hanno ricostruito il contesto culturale del quale il libro è una sua espressione significativa. Per il resto si rimane avvolti nel mistero. Nemmeno i maestri del midrash sono di qualche aiuto, non essendo riusciti a misurarsi con le difficoltà del testo rimanendo impigliati in diatribe di scuola. Dai loro racconti sono uscite le ipotesi più fantasiose. Forse per alcuni di loro il libro era solo una finestra, che era necessario tenere chiusa, e ciò spiegherebbe le cesure subite nel tempo dal testo in ambito ebraico.

Nella Scrittura, al di fuori dell'omonimo libro, il nome di Giobbe ricorre solo in *Ez* 14, 14. 20 e in *Gc* 5, 11. Nel libro di *Ezechiele* Giobbe è esempio di virtù, nella *Lettera di Giacomo* esempio di pazienza. La figura di Giobbe era conosciuta negli ambienti israelitici ma non così tanto, se le ricorrenze sono soltanto due. Sul personaggio c'è nell'ebraismo una forma di ostracismo: era difficile accettare un personaggio che entra in contraddittorio con Dio senza fermarsi di fronte al mistero di Dio. Non si può negare, tuttavia, come «Molte parti della Bibbia ebraica sono implicitamente collegate al grido di dolore di Giobbe. Alcuni profeti di Israele lottarono per conciliare il silenzio di Dio di fronte al male con la loro certezza della Sua Bontà. La loro continua sofferenza per la violenza e la corruzione echeggia nelle tacite domande: “Dove è Dio?”, “Perché mai tace?”, “Perché permette il fiorire dell'iniquità?”». Il senso della risposta di Dio al grido di Giobbe, che chiede il *perché* del male, e al grido dei Profeti, che chiedono *come* e *quando* il Signore Dio avrebbe abolito il male, è la stessa: «Non esiste soluzione umana a problemi divini, e la sola risposta di Dio è la promessa di una redenzione messianica». Ma potrà bastare questa risposta a un uomo che, come Giobbe, vive una esistenza umana disperata, soffre e muore e attende da Dio giustizia?

4. La figura di Giobbe: uno come noi

«Figura dai mille volti», Giobbe rappresenta l'uomo nella condizione di fragilità e ritrasmette «i fasci intrecciati della sua rivolta su milioni di esseri [...] a un tempo interrogati e interroganti». L'*incipit* del *Libro* rimanda a qualcosa tra il mitico e il favolistico, accaduto in un tempo lontano in un luogo non determinabile. «*C'era - così inizia il Libro di Giobbe - nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe: uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male. Gli erano nati sette figli e tre figlie; possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e molto numerosa era la sua servitù. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente*» (*Gb* 1,1-3). La sua condizione era più che invidiabile, ma *satan* voleva verificare se la moralità, di cui andava fiero Giobbe, fosse sincera, o fosse, una forma di ipocrisia, una copertura, legata al benessere conseguito. Di questi dubbi su Giobbe *satan* rende partecipe Dio. Rivolgendosi a Dio *satan* afferma che l'agiatezza di Giobbe era

ben protetta e custodita. «*Non hai forse messo - chiede a Dio satan - una siepe attorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda la terra*» (Gb 1,10).

Si può ipotizzare che Giobbe non appartenesse al popolo di Israele in senso stretto, ma all'Israele più grande che ha i confini del mondo intero, Giobbe conosce già la fragilità del suo essere e del suo destino: «*L'uomo, nato da donna, breve di giorni e sazio di inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma*» (Gb 14,1-2). Non è così orgoglioso da non riconoscerne la fragilità e i limiti della sua natura. Dio glielo ricorda quando gli contrappone la sua grandezza alla sua miseria, facendo vedere a Giobbe la sua sproporzione rispetto alla propria. «*Dov'eri tu - dice Dio a Giobbe - quand'io ponevo le fondamenta della terra? Dillo se hai intelligenza!*» (Gb, 38, 4-7). L'elenco delle opere compiute da Dio è troppo lungo e Giobbe si ritrova sconfitto, perché sa che non può competere su questo piano con lui ed è abissale la distanza che lo separa da Dio e dalla sua creazione. La distanza, però, non gli impedisce di entrare in discussione con lui. Prevale in lui il desiderio di capire quanto gli era capitato e anche il suo perché.

Dal prologo e dall'epilogo del libro esce un profilo di Giobbe, fatto di luci e di ombre, che si offre ai credenti nella sua condizione di benessere e di ricchezza prima e di sofferenza e di estrema povertà dopo. «Giobbe viene presentato - afferma Kant - come un uomo per il quale, nel godimento della vita, si era unito tutto quel che si può immaginare per renderlo perfetto. In salute, benestante, libero, egli comanda su altri che può fare felici, vive nel grembo di una famiglia felice, tra amici cari; e oltre a tutto questo [...] sta in pace con sé stesso e in buona coscienza. Tutti questi beni, eccetto l'ultimo, gli vengono improvvisamente strappati da un amaro destino inflittogli come prova». Solo nell'epilogo la figura di Giobbe viene reintegrata da Dio nella sua condizione originaria anteriore alla tempesta che si era scatenata contro di lui. Dopo la disgrazia egli appare come un uomo piegato da un destino troppo crudele che non gli dà tregua e lo porta all'angoscia e alla disperazione in una condizione di assoluta solitudine. La sua esistenza ne esce sconvolta. Senza saperlo e senza volerlo egli è conteso da Dio e da *satan* e si trova costretto a vivere in una "terra di nessuno" e a recitare una parte fuori dalle sue capacità, vittima innocente dello scontro tra Dio e *satan*. La scommessa tra Dio e *satan* su di lui lo mette fuori gioco, privato com'è anche di un referente - Dio stesso - cui affidare le sue sorti.

Dallo scontro non esce in apparenza nessun vincitore, ma solo uno sconfitto, che è Giobbe stesso, privato persino della sua identità, oltre che della sua famiglia e dei suoi beni. Contro *satan* vince Dio, ma anche Giobbe si prende la sua rivincita, perché vede riconosciuta la sua innocenza. Come scrive Amos Luzzatto, «Giobbe, alla prova, è affascinante. Nessuno lo sostiene: la moglie lo incita a un atto di eresia, che lo avrebbe perduto, facendolo fallire nella prova. Gli amici predicano a vuoto, Elihu (forse) tenta di umiliarlo. Lui invece lotta con sé stesso, con i propri dubbi, con le proprie tentazioni, con il proprio dolore. Ma infine chiede una cosa sola: che Dio gli sia vicino nella sua sofferenza, che Dio non gli si occulti, che Dio risponda [...]. E quando Dio finalmente gli risponde egli si placa e ne riconosce la supremazia, Giobbe ha retto alla prova». La colpa di Giobbe - se di colpa si può parlare - sarebbe stata una sola - secondo Abraham Heschel - quella cioè di aver taciuto quando tutto gli andava bene. Così «l'errore di Giobbe consiste nell'essersi lamentato quando stava nei guai, ma di aver taciuto quando tutto gli andava bene». Contro Heschel si può obiettare che Giobbe era troppo timorato di Dio per stabilire, ancor prima della tempesta, un canale di comunicazione con Dio e sceglierlo come suo

interlocutore dal quale attendere risposte. Se le sue cose fossero andate bene, di cosa avrebbe dovuto lamentarsi?

Le vicende di Giobbe si sviluppano secondo un crescendo che vedono precipitare il personaggio da una condizione di benessere materiale e spirituale a un'altra di malessere e di perdizione. Cosa poteva attendersi in soprappiù rispetto a quello che aveva già? La vita felice di Giobbe finisce quando *satan* lo mette in cattiva luce presso Jahvé, sostenendo che egli fosse ipocrita. Più che un uomo di fede era solo un opportunista e un calcolatore. Sollecitato da *satan*, Jahvé mette alla prova Giobbe, così che su di lui si potessero abbattere in breve tempo tutte le più grandi sventure nel corpo e nell'anima. Messo alla prova Giobbe perde tutto ciò che ha, non si ribella e accetta la sua nuova condizione. Messo di nuovo alla prova e colpito «con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo» (*Gb* 2,7) è costretto a stare «seduto in mezzo alla cenere». Nemmeno ora Giobbe si ribella, nonostante i sarcasmi della moglie e le insistenze dei suoi amici. «Giobbe invece persiste nell'affermare che ha ragione, e le sue parole sono tali da testimoniare la forza di quella nobile umana franchezza che sa quel che vale un uomo, nonostante tutto, e sa che un uomo, per quanto fragile e facile da appassire come il corpo di un fiore, tuttavia è grande nella sua libertà e ha una coscienza che neppure Dio può strappargli, nonostante gli sia stata data da Dio [...] Giobbe deve pentirsi, domandare perdono e tutto andrà come prima. Ma Giobbe resiste». Non c'era per lui un'altra scelta, a meno che per compiacere i suoi amici teologi, ma tradendo sé stesso, non si fosse incolpato e fatto carico di una colpa che in coscienza non aveva mai commesso. Giobbe non poteva arrivare fino a tanto, ne andava della rettitudine dei suoi comportamenti, della sua vita passata e, soprattutto, della sua dignità. Non gli restava che riaffermare contro tutti la sua innocenza. N'è consapevole lo stesso Kierkegaard quando afferma che «Il mistero, la forza vitale, il nerbo, l'idea di Giobbe è che egli, nonostante tutto, ha ragione».

La scena narrativa delle vicende di Giobbe si amplia quando si recano a trovarlo tre suoi amici, Elifaz il Temanita, Bildad il Suhita, e Sofar il Naamita. La loro presenza doveva essere di conforto e di sostegno, ma si risolve in una dura reprimenda contro di lui. I suoi amici non potevano fare peggio, non tengono conto che «a chi è sfinite è dovuta pietà dagli amici, anche se ha abbandonato il timore del Signore» (*Gb* 6,14). Essi sono solo dei «consolatori molesti» che pronunziano «parole campate in aria», forse anche Giobbe se fosse stato al loro posto sarebbe stato «capace di parlare» come loro e avrebbe potuto affogarli con «parole» (*Gb* 16,1-4 passim). Troppo sicuri delle loro convinzioni su Dio e sull'uomo ignorano il dramma di un essere, che, se anche fosse stato colpevole, sarebbe stato ugualmente soggetto di compassione. Giobbe è indignato con i suoi amici. Non comprende la loro durezza.

Tra Giobbe e i suoi amici non può esserci dialogo. Le posizioni tra loro sono rigide e contrastanti. A Giobbe che si professa innocente e non meritevole di tutte le disgrazie, i suoi amici controbattono sostenendo il contrario. Dietro ogni sofferenza - essi sostengono - c'è una colpa e se Giobbe si ritrova in quella condizione, significa che ha commesso una colpa, che deve essere espiata con la sofferenza. La teodicea dei suoi amici fa riferimento a una logica dell'equivalenza secondo cui a una colpa deve corrispondere un debito da scontare con la sofferenza e il dolore. Dal loro punto di vista Giobbe stesso vive dentro questa logica e non può assolutamente sfuggirvi. Giobbe, però, non si riconosce in questa logica e nella discussione è intransigente nel difendere la sua posizione. Con loro «Giobbe grida la propria innocenza con tali accenti di disperazione, perché nemmeno lui ci crede, perché in fondo dell'anima egli pure si schiera dalla parte dei suoi amici. Non sentendo più la testimonianza della propria coscienza, che gli giunge oramai soltanto come un astratto e morto ricordo, si volge a implorare

la testimonianza di Dio stesso». Prostrato dalla condizione in cui si trova, egli può dare libero sfogo al suo dolore, e maledice il giorno della sua nascita e la sua stessa esistenza. Giobbe «parla come pensa, come sente e anche come sentirebbe ogni uomo nella sua condizione; i suoi amici, invece parlano come se venissero ascoltati dall'Onnipotente, sui decreti del quale pronunciano un giudizio mediante cui sta loro più a cuore entrare in grazia di Dio che la verità». Da una parte ci sono i suoi amici con la loro "perfidia" che consente loro di «affermare ipocritamente cose che dovrebbero invece ammettere di non comprendere e di simulare una convinzione che in realtà non hanno [cosa che] contrasta con la limpida schiettezza di Giobbe, la quale si allontana a tal punto dalla falsa adulazione che, per quanto confini quasi con la tracotanza, torna a suo merito»

La discussione tra Giobbe e i suoi amici avviene seguendo un canovaccio di discorso, che si rifa a un modello di tipo giuridico, dove le parti - accusa e difesa - risolvono le loro controversie davanti a un giudice - Jahvè -, che ascolta le ragioni dell'ima e dell'altra parte e poi giudica, condannando o assolvendo l'accusato. Da una parte Giobbe - l'accusato - difende le sue ragioni, dall'altra i suoi amici - gli accusatori - difendono le loro⁶. L'accusa è squilibrata rispetto alla difesa. Giobbe può contare solo su sé stesso e sulle sue argomentazioni. La sentenza finale è affidata a Jahvè che sorprendentemente prende le sue difese, approva il punto di vista di Giobbe e lo riabilita, facendo ricadere su di lui la sua benevolenza. Grazie alla sua fedeltà a Dio, tenuta nei giorni della tempesta, Dio stesso gli restituisce in una misura ancora maggiore tutto ciò che gli era stato sottratto. Giobbe viene reintegrato nello stato di benessere di prima che cadesse in disgrazia, riceve il doppio dei suoi antichi beni e lo stesso numero di figli. Giobbe vince, infine, la sua partita con Dio, passando attraverso un processo davanti a Dio, intentato contro di lui dai suoi amici.

Più che un personaggio storico, Giobbe è una figura simbolica, una metafora della condizione umana sofferente, che vive il suo stato con rabbia e indignazione⁷. Non importa sapere se egli sia esistito realmente o no: come si afferma nella tradizione talmudica egli è solo una "parabola" dell'uomo, che si porta dentro una grande contraddizione. «Ricoperta di vermi e croste è la mia carne - egli afferma - raggrinzita è la mia pelle e si disfa. I miei giorni sono stati più veloci di una spola, sono finiti senza speranza» (*Gb* 7, 5-6). La sofferenza, di cui è portatore, stride, però, con la natura della creazione. Se «Le tue mani - grida Giobbe a Dio - mi hanno plasmato e mi hanno fatto integro in ogni parte, vorresti ora distruggermi? Ricordati che come argilla mi hai plasmato e in polvere mi farai tornare» (*Gb* 10,8- 9). Giobbe mette Dio di fronte alle sue responsabilità affermando che non poteva creare l'uomo con le sue mani per abbandonarlo poi in una condizione di sofferenza mortale. La bellezza del creato non poteva sopportare la sofferenza di Giobbe e il male che l'aveva investito.

Nella figura dolente di Giobbe rivive e si ritrova l'umanità nella sua fragilità, come si ritrova lo stesso Israele in uno snodo della sua esistenza, al ritorno dall'esilio a Babilonia. L'esperienza dell'esilio, la distruzione del tempio, la nazione annientata avevano segnato la comprensione di sé di Israele.

⁶ Kant sottolinea la differenza di vedute tra Giobbe e i suoi amici. Mentre Giobbe «si dichiara a favore del sistema dell'*incondizionalità del decreto divino*», i suoi amici «si dichiarano per quel sistema che spiega tutti i mali del mondo facendo ricorso alla *giustizia divina* e quindi come altrettante punizioni per dei delitti commessi; e seppur in verità non sapessero indicarne alcuno come imputabile a quello sventurato, tuttavia credevano di poter giudicare a priori che doveva aver su di sé qualche colpa, altrimenti, conformemente alla giustizia divina, non sarebbe possibile che egli fosse infelice» (*Ibid*, p. 32).

⁷ La tradizione cristiana considera Giobbe *figura Christi*. Anche Antonio Rosmini la fa sua. Cfr. A. VALLE, *Rosmini e la Sacra Scrittura*, in "Rivista rosmmiana di filosofia e di cultura", 92 (1998), 1, pp. 45-96.

Perché Dio aveva permesso questo e non era intervenuto? La sofferenza a Babilonia era stata tanta e la domanda d'Israele non poteva prescindere dalle condizioni di vita che avevano caratterizzato l'esilio stesso con il carico di sofferenza, di violenza e di morte, che l'aveva accompagnato. Chiedersi perché a Babilonia un popolo libero era diventato schiavo e perché tanta sofferenza era una domanda più che legittima. La fine dell'esilio, però, non aveva eliminato la sofferenza dalla comunità, che nella coscienza d'Israele diventava la condizione più generale dell'essere dell'uomo. Era inevitabile chiamare in causa Dio stesso ed entrare in discussione con lui. Un motivo contingente, legato all'esilio a Babilonia, diventa l'occasione per l'autore sacro di allargare la questione del rapporto tra Dio e l'uomo e di affrontare il problema della sofferenza e del dolore e la responsabilità di Dio verso l'uomo sofferente. «Generalmente - afferma Heschel - il dilemma di Giobbe è visto come il contrasto tra la giustizia di Dio e la presenza del male nella vita umana. Un esame attento di come la Bibbia considera la storia, ci rivelerà il tentativo dell'uomo di estromettere Dio dal mondo, e la sua graduale ritirata». Nel tempo della crisi postesilica, la rappresentazione della figura di Giobbe, calata nella sua condizione esistenziale, consentiva a Israele di andare più a fondo nella comprensione della sua identità di popolo e della sua relazione con Dio, oscurata dalle sue ricorrenti cadute nell'infedeltà.

Il problema che pone alla riflessione il *Libro di Giobbe* è più di una semplice questione filosofica e teologica. La questione sottesa è, prima di tutto, antropologica, anche se destinata in seconda istanza a configurarsi come teologica. Sotto forma di un dialogo tra Giobbe e i suoi amici e tra Giobbe e Dio si consuma un discorso difficile su l'uomo e su Dio. Sono due realtà in correlazione tra loro: da una parte c'è l'uomo che soffre e muore, dall'altra un Dio che a Giobbe stesso sembra essere assente dalla scena mondana, incurante della sua sorte come anche di ogni uomo, eppure sua creatura. Lo stato di separatezza, che sembra intercorrere tra Dio e l'uomo, accentua maggiormente la condizione di solitudine dell'uomo. L'assenza di Dio dalle vicende umane sarebbe il limite stesso di Dio, che nulla può fare dopo la sua azione creativa, come sostengono alcuni pensatori ebrei, o, invece, è prova della chiamata dell'uomo alla sua responsabilità? Le due ipotesi hanno una loro logica, anche se entrambe ignorano la logica della Bibbia, commisurata sulla gratuità assoluta di Dio verso l'uomo⁸.

Nel testo jobico «in una ininterrotta tensione tra dubbio e fiducia, ribellione e fiducia, fede e incredulità, [...] si pone - afferma Hans Küng - la questione del dolore dell'innocente e della giustificazione di Dio». Se Dio ha creato il mondo e il mondo creato è uscito "buono" dalle sue mani, perché il dolore, perché la sofferenza, perché la morte, soprattutto se il destinatario è l'uomo, creato da Dio e, per di più, giusto? È la domanda, che percorre il libro di Giobbe, «un testo esemplare per capire come un ebreo affronta, da credente, il tragico interrogativo su Dio e sulla sofferenza, poli inseparabili dall'esperienza umana [...] il libro di Giobbe non è soltanto un testo sulla sofferenza o sull'innocente che soffre, ma è una radicale e appassionata meditazione sulla vera immagine di Dio». Non si può escludere che la stessa maledizione lanciata da Giobbe sulla propria vita esprima una voce inestinguibile.

⁸ Hans Jonas nella presenza del male vede, soprattutto, l'assenza di Dio, determinata dalla sua impotenza di fronte alla libertà dell'uomo. Secondo Jonas ad Auschwitz, come in tutte le stazioni della *via crucis* del Novecento, Dio era assente e nulla ha potuto fare per evitare il male dell'uomo contro l'uomo. Dio tacque, «non intervenne, non perché non volle, ma perché non fu in condizione di farlo» (H. JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, trad. di C. Angelino e M. Vento, il Melangolo, Genova 1993, p. 33).

bile «ed è una voce - afferma George Steiner — che proclama la sua innocenza insieme all'affermazione difficilmente concepibile che vi sia una qualche misteriosa colpa nel semplice fatto di esistere; che l'uomo non ha un proprio posto legittimo in un ordine non umano o disumano».

5. Giobbe e la domanda di giustizia

Il *Libro di Giobbe* è una «pietra miliare sulla lunga via dell'evoluzione di un dramma divino». È un dramma, che si interseca con quello umano e nel quale confluisce e rivive il dilemma dell'uomo, un essere tormentato, sospeso tra la grandezza e la bontà di Dio, tra la sua misericordia e la sua giustizia. L'uomo deve fare i conti con un Dio ricco di misericordia e giusto, forse più giusto che ricco di misericordia come lasciano intendere all'uomo di Uz i suoi amici teologi, più disincantati per il corso del mondo e delle vicende degli uomini che accaniti accusatori di Giobbe. L'oscurità, e non la luce, ricopre i paesaggi dell'anima e Giobbe lo sperimenta con amarezza su di sé, quando intorno al suo mondo tutto ridiventa per lui opaco, se non oscuro, ed egli non riesce ad orientarsi nel caos nel quale è precipitato. Tradito da tutti vuole ritrovare, comunque, un senso alla sua esistenza. Solo Dio - e di questo egli è pienamente convinto - può dare un senso alla sua esistenza.

L'immaginario e l'iconografia tradizionale si sono appropriati del personaggio e lo hanno rappresentato nel fermo immagine di un essere infelice e miserevole, piegato dalla sofferenza e dal dolore, distrutto nelle cose a lui più care nel mezzo di un'esistenza realizzata e "felice". Un destino crudele e ingiusto si era accanito contro di lui colpendolo duramente nella sua persona e nei suoi affetti. «Improvvisamente - afferma Wiesel -, la vita familiare tranquilla e serena di Giobbe va in frantumi. Un messaggero arriva portando cattive notizie; ha a malapena finito che ne arriva un altro con notizie ancora peggiori; e poi un terzo, con notizie di gran lunga peggiori, Distruzione, catastrofe, morte e omicidio: ogni volta il messaggero di turno conclude il suo resoconto dicendo: "Sono scampato io solo che ti racconto questo"». Una "tempesta" si era abbattuta su di lui e lo aveva schiantato. Giobbe, però, anche se ridotto in una condizione difficile da accettare e da sopportare, non si ribella contro Dio, non si piega su se stesso e non si scoraggia; supplica e lotta strenuamente, piuttosto, per essere ascoltato da Dio, rincorrendo quasi una forma di autodifesa che lo potesse legittimare di fronte a Lui e agli altri, oltre che a se stesso. Egli, però, non «intuisce ciò che il testo esplicita, tranne che per lui, chi è all'opera, direttamente, non è Dio, ma *satan* cui Dio ha delegato i suoi poteri», ingaggiando quasi una sfida, che si ritorce, però, su Giobbe stesso⁹. Egli non sa ancora che il suo nemico vero è *satan*, non Dio. Nonostante tutto, Dio rimane il suo principale interlocutore ed è a lui che pone delle domande sulla sua condizione dalle quali attende delle risposte non consolatorie, che lo aiutino almeno a capire quanto gli era successo. Sono risposte che riuscirà ad avere solo alla fine del suo duro confronto con Dio, non prima, e saranno assolutorie per lui come sperava che fossero. Dio stesso è costretto a dare ragione a Giobbe e a premiarlo per le sofferenze patite. La sofferenza di Giobbe almeno non è stata vana e il suo grido ha trovato infine ascolto presso Dio.

Caduto in disgrazia presso Dio, egli si è sentito abbandonato e lasciato solo con i suoi dubbi e con le sue poche certezze e, soprattutto, con le sue terribili angosce, sempre pronto a chiedere, a porre domande, a interrogare e ad interrogarsi. Non ha più una sua famiglia, nella quale trovare comprensione, conforto e aiuto; la moglie si prende gioco di lui, lo sfida e lo deride in pubblico; i suoi figli gli

⁹ A. NEHER, *L'esilio della parola*, p. 205.

sono stati sottratti dalla morte a uno a uno; non ha più degli amici fidati; ha perduto tutti i suoi averi e vive nell'abbandono di tutti e nella povertà più assoluta. È diventato per tutti un reietto da tenere lontano, così come l'Edipo di Sofocle. Da persona riverita e stimata che era, «*Ora invece - si lamenta Giobbe - si ridono di me i più giovani di me in età, i cui padri non avrei degnato di mettere tra i cani del mio gregge. Ora io sono la loro canzone, sono diventato la loro favola! Hanno orrore di me e mi schivano e non si astengono dallo sputarmi in faccia!*» (Gb 30, 1.9-10). La disgrazia di Giobbe non riguarda la sola perdita della sua famiglia e dei suoi beni, è molto più generale e si estende alla sua esistenza che diventa per amici e conoscenti uno "scarto".

Anche se diventato uno "scarto" perfino nella sua famiglia di origine, «Giobbe - afferma Pierangelo Sequeri - non discute Dio, non si rassegna a Dio. Discute *con* Dio! Lo costringe a stanarsi, vuole che esca dalla penombra, vuole vederlo colpire, si accontenterebbe di questo; lo vuole però vedere direttamente». Soffre, si dispera, invoca il suo Dio, ma invano. Da parte di Dio c'è solo un silenzio assordante, che a Giobbe fa ancora più male delle sue sofferenze. Persa la sua dimensione privata e pubblica, non ha più un posto dignitoso dove stare, non ha più una casa. Imprecava il giorno della sua nascita e il suo desiderio più ricorrente al culmine della sua disperazione è quello di assistere assai presto alla fine di una esistenza - la sua -, che sarebbe stata meglio se non fosse mai venuta alla luce: «*Perisca il giorno in cui nacqui - grida Giobbe - e la notte in cui si disse: "È stato concepito un uomo!"*». *E perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo?*» (Gb 3, 3.11-12). Il grido di Giobbe nasce dalla sofferenza, subita ingiustamente, e dall'apparente ingiustizia che regna nel mondo tra gli esseri umani. «Per generazioni, alle domande terrificanti di Giobbe si è risposto dicendo che tutto ciò che Dio fa è giusto, anche se non sempre si possono intendere le Sue vie. Ci si deve fidare di Dio»¹⁰. E la stessa risposta, che si era dato lo stesso Giobbe, quando si è trovato solo nella sua sofferenza e abbandonato da tutti e la sua fede, nonostante tutto, è rimasta integra e salda.

I pochi amici che gli sono rimasti lo vogliono consolare, o, almeno, ci provano, ma senza alcun risultato. Il loro Dio «è un demone della natura che non ha nulla a che fare con il Dio dell'esodo e con quello dei profeti»¹¹. Più che essere consolato da loro, Giobbe si sente preso in giro e tradito. Sono "servi sciocchi" incapaci di compassione, presi dai loro ragionamenti astratti e astrusi e si rifiutano di prendere atto della serietà del suo dramma, giudicato da loro troppo personale. Con le loro "parole vane" gli amici riescono solo ad esasperarlo ancora di più. Vogliono convincerlo che la condizione terribile, nella quale egli è precipitato, non è frutto del caso o di una decisione arbitraria di Dio a suo danno, ma è la conseguenza diretta di una colpa che lui stesso ha commesso e di cui forse non è nemmeno consapevole. La loro teodicea per reggersi esige questa spiegazione, che è assolutoria nei riguardi di Dio, ma "ingiusta" e offensiva nei riguardi di Giobbe. Ciò che gli amici non considerano è che la tipologia della condizione umana, rappresentata da Giobbe, non è solo personale, perché riguarda tutti. Il ricorso a questa figura è solo strumentale, perché attraverso la finzione di un personaggio costruito per l'occasione come *exemplum* di vita e come soggetto di dialogo e di confronto con Dio, l'autore sacro pone in primo piano i problemi dell'esistenza dell'uomo, della vita e della morte, della sofferenza e del dolore, del peccato e della perdizione, di Dio e dell'uomo e li sottopone a un

¹⁰ A. J. HESCHEL, *Passione di verità*, cit., p. 264.

¹¹ D. SÒLLE, *Sofferenza*, trad. di G. Penzo, Queriniana, Brescia 1976, p. 166.

dibattito a più voci, a volte duro e spietato¹². Scopo del dibattito è avere delle risposte capaci di dare un senso al patire e allo sperare dell'uomo. Kant stesso, riferendosi a Giobbe a proposito della fondazione di una teodicea, insiste nel sottolineare come nel caso specifico dell'uomo di Uz a prevalere non sia la moralità sulla fede, ma il contrario: «in questo caso - egli dice -, la fede, per quanto fragile possa essere, è tuttavia di un genere schietto e puro, di quel genere, cioè, che fonda una religione non della richiesta di favori ma della buona condotta»¹³.

Più che una narrazione di vicende storiche, realmente accadute, il libro di Giobbe è un grido lacerante di un'anima angosciata sospesa tra obbedienza e ribellione a Dio, il resoconto di un animato dibattito con Dio e con gli amici teologi come interlocutori, soprattutto è una ricerca di salvezza che investe l'esistenza umana decaduta. Nel corso del confronto Giobbe è in minoranza e, per di più, soccombente, almeno in apparenza. Dio - così ragionano i suoi amici - dà a ciascuno secondo i suoi meriti e le sue colpe, Giobbe rifiuta questa logica di tipo retributivo; sa, in ogni caso, che non lo può riguardare, perché, dopo tutto, egli è innocente e non ha nessuna colpa da ammettere e di cui giustificarsi. Consapevole della sua rettitudine, ammette - a dire di Kant - di aver parlato «da imprudente su cose per lui troppo alte e incomprensibili», ma sa anche «di aver giudicato non da sacrilego»¹⁴. La sua sofferenza - argomenta Giobbe - non è legata, né può essere legata, a una colpa. Egli difende le sue posizioni con decisione non soltanto con i suoi interlocutori venuti a discutere con lui, ma anche con il suo Dio, che gli appare non neutrale nei suoi riguardi e, forse, nemmeno tanto capace di comprenderlo realmente. «Sono forse - chiede Giobbe a Dio - i tuoi giorni come i giorni di un uomo, i tuoi anni come i giorni di un mortale, perché tu debba scrutare la mia colpa e frugare il mio peccato, pur sapendo ch'io non sono colpevole e che nessuno mi può liberare dalla tua mano?» (Gb 10, 5-7). Sa che non può opporsi a Dio; d'altra parte «come può un uomo aver ragione innanzi a Dio? Se uno volesse disputare con lui, non gli risponderebbe una volta su mille. Saggio di mente, potente per la forza, chi s'è opposto a lui ed è rimasto salvo?» (Gb 9,2-4). Giobbe stesso, dopo tanto parlare e discutere, è tanto confuso e, forse, non è nemmeno certo di essere innocente: «Sono innocente? - si chiede - Non lo so neppure io, detesto la mia vita» (Gb 9, 21). Il dubbio sulla sua pretesa innocenza si insinua quando incalzato dai suoi amici non trova nessuno, nemmeno Dio, disposto ad ascoltare le sue ragioni. La sua causa sembra ormai persa, dopo che nessuno dei tre suoi amici gli abbiano lasciato almeno la speranza di essere stato punito ingiustamente.

C'è qui come esito del dibattito jobico una meditazione sull'esistenza umana, una esistenza che nella fragilità e nella caducità degli esseri umani trova la sua caratterizzazione più comprensiva. «Stanco io sono della mia vita! - afferma di sé Giobbe - Darò libero sfogo al mio lamento, parlerò nell'amarezza del mio cuore» (Gb 10,1). Il parlare della sua condizione di uomo privato di tutto il suo mondo rende Giobbe più umano e lo libera dalla privatizzazione doloristica della sua esistenza a favore di una esistenza più comprensiva e più plurale, dove il dolore e la sofferenza non riguardano il solo piano personale degli individui, perché è l'eredità, quasi lo stigma, che ognuno si porta dietro come

¹² Giacoma Limentani afferma che Giobbe è «un prototipo dell'uomo inventato apposta perché serva da esempio» (G. LIMENTANI, *Un itinerario midrashico di Giobbe*, in ID., *Scrivere dopo per scrivere prima*, Giuntina, Firenze 1997, p. 83).

¹³ I. KANT, *Sull'insuccesso di ogni tentativo filosofico in teodicea*, in ID., *Questioni di confine. Saggi polemici (1786-1800)*, cit., p. 34. Il ricorso di Kant alla figura di Giobbe è in funzione dell'interpretazione autentica della teodicea intesa come manifestazione della sua volontà attraverso la creazione colta dalla nostra ragione. Kant vede questa teodicea espressa allegoricamente nel *Libro di Giobbe* (*Ibid.*, p. 32).

¹⁴ *Ibid.*, p. 33,

essere umano. La sofferenza non è prerogativa del solo Giobbe, ma di tutti gli esseri umani come tali, che si sentono abbandonati da Dio, mentre Egli - il creatore del mondo e dell'uomo - sembra disinteressarsi di loro. «Giobbe, allora, non è soltanto l'esemplare testimone, l'universale emblema della sofferenza dell'uomo. All'apice del dolore, all'estremo dell'abbandono, egli chiama in causa Dio. Ed è il confronto con Dio ad occupare il centro del Libro di Giobbe. Contrasto, divergenza, lotta tra l'uomo e il suo Dio, separazione e antagonismo, grida che lacerano un duro silenzio: questo ritroviamo nel Libro di Giobbe».

Nello svolgimento delle vicende jobiche e del dibattito che avviene attorno ad esse, il *Libro di Giobbe* si trasforma nella sua articolazione in una specie di tribunale, dove imputato e rappresentanti dell'accusa si confrontano duramente prima di arrivare a una sentenza finale, che dovrà derimere la questione. Di fronte all'accusa formulata con tanta sicurezza dai suoi accusatori Giobbe parte svantaggiato. Egli si sente come accerchiato dai suoi amici che difendono contro di lui le ragioni di Dio, mentre Dio tace. Solo Dio potrà dare all'uomo di Uz quanto gli spetta in ragione della sua dichiarata non colpevolezza. Giobbe, consapevole e sicuro di sé, si attende da Dio una sentenza di innocenza a lui favorevole. Non teme di essere condannato, perché sa di essere innocente. «*Ecco, tutto ho preparato per il giudizio, - afferma Giobbe -, son convinto che sarò dichiarato innocente. Quali sono le mie colpe e i miei peccati? Fammi conoscere il mio misfatto e il mio peccato*» (Gb 13, 18.23). La causa intentata dagli amici di Giobbe arriva a sentenza, non prima, però, che Giobbe da accusato diventi accusatore. Con un colpo di scena Dio, da che era rimasto assente si fa presente alla fine del racconto, interviene in difesa di Giobbe e pronuncia la sua sentenza di non colpevolezza dell'imputato, Il cambiamento di prospettiva non poteva essere più inaspettato e più radicale. Di fatto, nel libro «si racconta come la parola dell'uomo si fa giudizio, come la piaga che strazia la carne diventa accusa, come il lamento prende il tono implacabile, serrato dell'istanza interrogativa. Come una sonda, il grido di Giobbe esplora, investiga il cielo, e chiama in causa il suo Signore, e imputa il suo disegno». La domanda di Giobbe si trasforma progressivamente «in una protesta: mentre egli provoca Dio con la sua protesta (o cerca soltanto di provocarlo), riconosce con orrore come la potenza e la libertà assolute di Dio si rivelino ostili all'uomo. Per Giobbe, non si tratta propriamente del "senso del dolore"; egli reclama il suo diritto; il Signore, che ha dato e che ha tolto, deve giustificarsi. Dio tace». La reintegrazione di Giobbe era un atto dovuto, perché Dio non intervenendo a difesa del suo servo avrebbe dato ragione agli amici di Giobbe, protagonisti inconsapevoli della negazione delle prerogative di Dio e, soprattutto, del grande amore di Dio per l'uomo.

Giobbe grida non perché il male lo fa soffrire, ma perché teme di perdere Dio e la sua ribellione non è contro il suo Dio, ma, soprattutto, contro la falsa difesa che i suoi amici fanno di Dio¹⁵. A tradire Dio non è lui, ma i suoi amici. Troppo alta è la concezione che Giobbe ha di Dio per assimilarla, o avvicinarla, a quella dei suoi amici. Giobbe rimane, comunque, dalla parte di Dio. Vorrebbe, se fosse possibile, parlare egli stesso a tu per tu con Dio senza alcuna mediazione. Era certo che parlando con Dio avrebbe ottenuto il chiarimento richiesto e sarebbe stato dichiarato innocente. «*Oh - sospira Giobbe - avessi uno che mi ascoltasse! Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda*» (Gb 31,35). La scena è destinata a cambiare radicalmente solo quando, dopo tanto insistere e supplicare, Giobbe

¹⁵ S. NATOLI, *Giobbe, lo scandalo del dolore*, p. 66. «Forse che Dio ha bisogno di difensori? Tutt'al più, parlando il linguaggio dei profeti e del Nuovo Testamento, Dio ha bisogno di testimoni, non di difensori, il che è completamente diverso». E Giobbe è certamente uno di questi.

con una certa sorpresa troverà Dio ad ascoltarlo e a risarcirlo per le sofferenze che ingiustamente aveva sopportato. Si realizza così la speranza di Giobbe della venuta in suo soccorso di un redentore (*go'él*), una specie di vendicatore divino che avrebbe ristabilito la sua innocenza. L'attesa del *go'él* trasforma in speranza la disperazione di Giobbe. Dalla sua sofferenza e dal suo pianto nasce, però, non una teologia della disperazione, ma una teologia della speranza. Nel corso del processo intentato contro di lui, Giobbe viene riabilitato e gli viene restituito l'onore. Portatore di disperazione, Giobbe diventa uomo di speranza.

La posizione di Giobbe come accusato dai suoi amici non era poi così sicura. Se Giobbe - dice Kant - fosse stato portato «dinanzi a un tribunale di teologi dogmatici, ad un sinodo, a un'inquisizione, ad una reverenda congregazione o a qualunque concistoro supremo del nostro tempo [...], sarebbe toccata una cattiva sorte». Dio, invece, in Giobbe ha guardato «la sincerità del cuore [...], e non la superiorità del conoscere, soltanto l'onestà di confessare apertamente i propri dubbi e la ripugnanza a fingere ipocritamente una convinzione non sentita e soprattutto a fingerla dinanzi a Dio [...]: sono queste qualità che nel giudizio divino hanno deciso a favore dell'uomo onesto, nella persona di Giobbe, e contro il pio adulatore». Giobbe non riesce ad immaginare che nella sfida tra Dio e *sàtàn*, di cui è una vittima, la posta in gioco è l'amore gratuito di Dio per lui, sua creatura. Personaggio tragico, «Giobbe [...] attinge non tanto una conoscenza superiore della necessità, ma l'amore del suo Dio (nel doppio senso del genitivo) nell'interlocuzione faccia a faccia col Tu divino. Oltre la legge della necessità inscrutabile che chiede pazienza e rassegnazione, ci si schiudono qui gli orizzonti di un'economia dell'amore, la cui logica è il dono sovrabbondante».

6. Il grido disperato di Giobbe

Giobbe non si rivolta contro Dio, ma «contro un'immagine tetra di Dio prospettato come il Custode e il Vindice di una giustizia| che in realtà è pura iniquità». Il suo grido è di maledizione contro sé stesso, non contro Dio. L'essere nato è stato per lui una vera maledizione, se non fosse nato non avrebbe fatto esperienza della sofferenza e del dolore. Come metafora della condizione umana Giobbe nel suo gridare, più che rivolgersi a sé stesso, ai suoi amici e a Dio, parla forte anche ai credenti. Le sue parole, come anche i suoi silenzi, mettono a nudo le fragilità, le crepe e i vuoti dell'esistenza di ognuno e aprono degli squarci nell'anima dai quali emerge la realtà profonda dell'uomo, un essere fragile votato alla caducità, in bilico tra bisogni opposti e sempre in sofferenza, soggetto al dolore e alla morte, alle prese con forze ostili che ne minacciano la sua stessa esistenza. Contro questa fragilità l'uomo Giobbe si ribella, perché sa di avere dentro di sé aspirazioni e desideri che rimandano a un "altrove" nel quale potrà realizzarli.

Nella sua vicenda Giobbe incarna «*la storia eterna della debolezza dell'uomo e del suo diritto, della sua possibilità di superare la propria debolezza*». Egli è consapevole della sua debolezza come essere umano e sa di non poter sfuggire ad essa. «*I miei giorni - dice Giobbe - sono stati più veloci d'una spola, sono finiti senza speranza. Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene*» (Gb 7, 6-7). Nel grido di Giobbe a Dio vive il bisogno assoluto di essere ascoltato e accolto e si avverte la richiesta di aiuto contro lo smarrimento nel buio dell'esistenza. Gridando Giobbe non interrompe la sua relazione con Dio, sottolinea piuttosto la necessità di fare un patto con lui contro la perdita di sé e manifesta il desiderio di un incontro con Dio e di una nuova relazione con lui. L'esistenza dell'uomo diventa una opportunità di vita solo se Dio è dalla sua parte. Di questo Giobbe è consapevole e fa di tutto per avere Dio dalla sua parte. Sa che se Dio si allontana da lui tutto viene

meno e non c'è più speranza per l'uomo. «*Perché mi hai preso a bersaglio e ti son diventato di peso? Perché non cancelli il mio peccato e non dimentichi la mia iniquità? Ben presto giacerò nella polvere, mi cercherai, ma più non sarò!*» (Gb 7, 20-21). «Giobbe - afferma David Maria Turoldo - è il dolore vivente dentro la Rivelazione; è la mia disperazione dentro la pietà; la mia pena d'esistere, che si appella sconsolatamente all'Essere dal quale non posso liberarmi neppure dandomi la morte»¹⁶. Prima che sia troppo tardi, Giobbe ha bisogno di avere Dio accanto e vicino.

Significativi sono i due passaggi di stato che hanno caratterizzato il percorso di vita di Giobbe. Da una condizione di benessere Giobbe passa a una condizione di malessere e da questa al suo reintegro nell'amicizia con Dio. Il ritorno di Giobbe alla condizione originaria è reso possibile dal superamento della prova, cui era stato sottoposto da Dio. Da uomo innocente ha superato la prova, senza far pesare a Dio il suo stato, ma affidandosi a lui senza riserve. Nella prova si è manifestato più religioso rispetto ai suoi amici, che, attraverso i loro discorsi, volevano allontanarlo da quell'empietà nella quale, secondo loro, era caduto Giobbe con il suo gridare a Dio. «Giobbe è un giusto che soffre, colpito dalla malattia, angosciato da un senso acutissimo della fugacità della vita, abbandonato dalla moglie, dagli amici, dai parenti. Il dolore lo isola, lo separa dagli altri. E la solitudine è la più grande sofferenza. Ma la sua sofferenza riguarda anche il rapporto con Dio, perché si sente ingiustamente accusato di colpa, chiuso entro confini angusti impostigli dal Creatore, schiacciato dalla collera divina che egli vede riversarsi su di sé attraverso le varie sventure che gli piovono addosso. È l'abbandono di Dio è ciò che lo fa più soffrire. Ma sebbene sia immerso nel dolore, Giobbe non si chiede mai "perché soffro?". La domanda che egli rumina continuamente entro di sé ed esprime con violenza è un'altra: perché Dio, giusto e buono, non interviene a favore del giusto sofferente? Perché Dio si comporta come un nemico dell'uomo? Dov'è mai la santità di Dio dal momento che Egli inventa le colpe dell'innocente? L'interrogativo di Giobbe è una domanda rivolta direttamente a Dio. Il problema del dolore è vissuto dentro la fede in Dio».

Forse, però, non è tanto uno stato di sofferenza a caratterizzare resistenza di Giobbe, quanto uno stato di angoscia, qualcosa di più interiore rispetto alla semplice sofferenza. L'angoscia, più che la sofferenza, vive dello smarrimento dell'individuo che ha perso ogni speranza nell'esistenza, quando ogni cosa si avverte come inutile. Philippe Nemo vede nel libro di Giobbe «una fenomenologia dell'angoscia, una meticolosa descrizione dell'angoscia così come essa appare e come trasforma l'apparenza di tutto il resto». Sono rappresentativi in questo senso i numerosi testi jobici che manifestano e accentuano lo stato di angoscia di Giobbe, anche quando avrebbe dovuto essere prevalente lo stato di sofferenza. Lo stato di angoscia dell'uomo di Uz più che dalle parole è attestato dal sentimento di sé che prova, un sentimento sempre più forte, determinato dalla consapevolezza di «un [suo] lento avvicinarsi alla morte».

Giobbe comprende e non accetta la soluzione proposta dagli amici teologi in ossequio alla tradizione. La sua coscienza di uomo giusto non glielo permette. Eppure, «Giobbe è un uomo onesto e non un aduttore religioso. E il rappresentante della purezza del cuore, dell'onestà dei dubbi confessati senza mugugni, dell'orrore di scimmiettare una convinzione inesistente - un inganno idiota nei confronti di Dio. La sua devozione resiste in mezzo ai dubbi peggiori. Egli è veritiero, la sua fede è fondata sulla moralità e la sua religione è quella della buona condotta. E il modello della buona coscienza, ossia della coscienza semplicemente (una coscienza falsa è un'assurdità)». Giobbe è sconvolto dalle

¹⁶ D. M. TUROLDO, *La parabola di Giobbe. L'inevitabile mia storia*, Servitium, Sotto il Monte 1996, p. 11.

conclusioni degli amici contro di lui. Costretto a prendere posizione tra le ragioni di Dio - ma non saranno quelle degli amici? - e le sue ragioni, sceglie le sue, perché danno un senso alla sua esistenza. Una cosa, però, è certa per Giobbe: egli sa che Dio non può essere l'autore del male e del dolore dell'innocente: Dio è troppo grande e troppo buono e non può essere se non l'autore del bene, mai del male, né, d'altra parte, può esserci un Dio debole o capriccioso. Giobbe non reclama giustizia, egli reclama un senso al suo patire. Vuole che sia Dio a dare un senso e a produrlo. Se c'è un colpevole deve essere cercato altrove. Ma chi e dove? La domanda non trova risposta. *«Ha forse un padre la pioggia - si chiede Giobbe -? O chi è che mette al mondo le gocce della rugiada? Dal seno di chi è uscito il ghiaccio e la brina del cielo chi l'ha generata? Come pietra le acque induriscono e la faccia dell'abisso si raggela. Puoi tu annodare i legami delle Pleiadi o sciogliere i vincoli di Orione? Fai tu spuntare a suo tempo la stella del mattino o puoi guidare l'Orsa insieme con i suoi figli? Conosci tu le leggi del cielo o ne applichi tu le norme sulla terra?»* (Gb 38, 28-33).

Il creatore del mondo non avrebbe avuto nessun motivo per farsi concorrenza creando il bene e il contrario del bene, annullando la stessa impresa della creazione o introducendo una contraddizione fuori da ogni logica. Può Dio creare il bene e il male nello stesso tempo, - si domanda Giobbe -? La risposta di Giobbe è netta. Egli, che in precedenza era stato in rapporto di amicizia con Dio, ora si sente defraudato, perché abbandonato e non più protetto come altri. Si può mai giustificare e accettare questa deriva? Con amarezza Giobbe deve constatare che *«Uno muore in piena salute, tutto tranquillo e prospero; i suoi fianchi sono coperti di grasso e il midollo delle sue ossa è ben nutrito. Un altro muore con l'amarezza in cuore senza mai aver gustato il bene. Nella polvere giacciono insieme e i vermi fi ricoprono»* (Gb 21, 23-26). Giobbe sa, e n'è pienamente consapevole, di trovarsi in compagnia di quest'ultimi. L'esperienza dell'abbandono lo scuote nel profondo, conoscendo già il destino di morte che lo attende: *«Io grido a te, ma tu non mi rispondi, insisto, ma tu non mi dai retta. Tu sei un duro avversario verso di me e con la forza delle tue mani mi perseguiti; mi sollevi e mi poni a cavallo del vento e mi fai sballottolare dalla bufera. So bene che tu mi conduci alla morte, alla casa dove si riunisce ogni vivente»* (Gb 30, 20-23). La solitudine, come chiusura in sé stessi e lontananza dagli altri, diventa per Giobbe la condanna che più l'angoscia e lo demoralizza.

Giobbe esprime nella sua figura del "giusto sofferente" il dramma del male che vive nella sua più profonda misteriosità. Nessuna teodicea può restituire a Giobbe quello che ha perso. Nessuna giustificazione, avanzata dai suoi amici, può rendere a Giobbe un senso che lo possa riconciliare con la sua esistenza dopo la *débâcle*, una circostanza dolorosa che gli ha sottratto tutto ciò che possedeva e rovinato l'esistenza. Il male si accanisce su un uomo giusto, senza che questi riesca a trovare un senso a quanto gli è accaduto, che rimane fuori da ogni umana comprensione. Beni e affetti gli vengono sottratti ed egli è ridotto al lastrico, senza poter più disporre di nulla. Alla caduta verticale della condizione morale, oltre che fisica, di Giobbe non c'è nessuna spiegazione plausibile, soprattutto non c'è alcuna risposta convincente. Qui non è tanto l'uomo malvagio a subire gli effetti del male, come conseguenza delle sue azioni, quanto l'uomo giusto condannato a precipitare in una condizione di distacco dalla sua comunità e di morte anche fisica. La domanda sul male che si pone il giusto non è affatto retorica; essa attiene alla sua vita, alla scomparsa della sua dimensione personale che gli è stata sottratta da una forza oscura, alla sua condizione di assoluta solitudine nel mezzo di un conflitto interiore. Sorprende se ad essere chiamato in causa sia Dio stesso che secondo alcuni ha permesso il male e non è intervenuto in difesa dell'uomo giusto? Proprio l'uomo giusto che subisce gli effetti del male, non tanto l'uomo malvagio, crea più di un problema alla coscienza credente e alla stessa teodicea. Quale la logica sottesa a

un dominio incontrastato del male nel mondo, quando a soffrirne sono soprattutto i giusti e non tanto i malvagi, o, almeno, così sembra?

Il discrimine tra Giobbe e i suoi amici è la diversa comprensione del male, ima condizione legata alla colpa e, perciò, una punizione voluta da Dio - spiegano gli amici -, una condizione di malessere, invece, senza che abbia un perché secondo Giobbe, una circostanza che lo angustia e lo rende ancora più infelice, tanto da maledire la sua nascita e di augurarsi la morte. «*Perché - egli si chiede - dare la luce a un infelice, e la vita a chi ha l'amarrezza nel cuore, a quelli che aspettano la morte e non viene, che la cercano più di un tesoro, che godono alla vista di un tumulto, gioiscono se possono trovare la tomba... a un uomo, la cui via è nascosta e che Dio da ogni parte ha sbarrato?*» (Gb 3, 20-23). La ribellione di Giobbe a Dio è il grido accorato della sua innocenza, la sua richiesta di salvezza in una condizione disperata e di assoluta solitudine. Nello stato di maggiore bisogno Dio appare a Giobbe troppo lontano per prendersi cura di lui ed egli si sente ancora più solo. «Giobbe - afferma Buber - lotta contro la lontananza di Dio, contro quel Dio che infuria e *tace*, infuria e si nasconde», cioè contro quel Dio che si è mutato per lui in una potenza inquietante».

Chiamare Dio in giudizio non è per Giobbe un atto di superbia o di arroganza. Dì certo egli non presume di essere Dio o un suo pari e di mettersi al suo posto. Il suo è solo un atto, cui è sollecitato dalla sua stessa condizione umana, perché l'individuo - come afferma Alberto Caracciolo - «posto dall'assurdo di quanto è accaduto di fronte allo “scandalo” della *structura mundi* che di quell'assurdo implica la possibilità, avverte insoffocabile in sé l'imperativo che domina lo spazio del religioso, *quid imperativo dell'eterno* che, volendo, nulla vieta di chiamare il *comandamento del vero Dio*, sempre che si sia consapevoli che il termine Dio [...] può significare qualcosa di molto diverso di quel che la parola immediatamente richiama e che, comunque, il vero Dio perciò è vero [...]. Giobbe “chiama in giudizio Dio” [...] obbedendo alla voce di Dio (del Dio vero; il Dio sempre ancora da cercare): non dunque “lucifermamente». Chiamare Dio in giudizio sarebbe per Giobbe come obbedire a Dio stesso, che lo chiama alla sua responsabilità di essere un uomo libero sempre alla ricerca di un senso per l'esistenza. Giobbe non vuole giustizia «come avrebbe fatto se fosse stato ebreo. Giobbe l'eremita reclama un senso. Esige che Dio abbia *sensio* e lo produca [...] Che “faccia senso” di Sé stesso. Rifiutando totalmente il “se lo comprendi, non è Dio” agostiniano, Giobbe grida a Dio di non rivelarsi come totalmente assurdo».

Chiamare in giudizio Dio - come fa Giobbe - può significare riappropriarsi del proprio destino, accettando tutto dalle mani di Dio. Lo stesso Giobbe si riappropria del suo destino, quando alla fine del giudizio Dio avoca a sé la sentenza: Dio riconosce a Giobbe una fedeltà nel tempo della prova e reintegra Giobbe nella condizione di vita anteriore alla sua disfatta. La riappropriazione del suo destino da parte di Giobbe è il dono che egli riceve per la sua fedeltà a Dio nel tempo della difficile prova. Riappropriarsi del suo destino era questo il dono che non sperava più di avere da Dio. Giobbe alla fine della sua prova, rivolgendosi a Dio potrà dire: «*Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere*» (Gb 42, 5-6).

7. La religione di Giobbe: una risposta al problema del male

Giobbe vive una religione che è agli antipodi di quella dei suoi amici. «Giobbe da una parte sperimenta Dio come crudele nemico, dall'altra non cessa di sentirlo come unica ancora di salvezza. Ecco il paradosso di Giobbe: egli oppone Dio (nemico) a Dio (amico), invoca Dio (amico) di fronte a Dio (nemico), confida in Dio (amico) contro Dio (nemico). C'è qui una profonda intuizione del mistero di

Dio nel suo agire verso l'uomo: Egli si manifesta nell'oscurità, diviene presente nell'assenza, si dona nell'abbandono. Si tratta del paradosso della fede che balbetta il mistero insondabile di Dio». Senza aver commesso alcuna colpa di cui farsi perdonare, era diventato un soggetto senza diritti. Giobbe non si ribella, riprende i fili del suo discorso con Dio e in Lui confida. Forse vorrebbe solo un Dio più vicino: accetta la volontà di Dio, tace e attende. Egli sa e crede che, dopo il tempo dell'afflizione, l'Eterno si manifesterà a lui, perché il suo Dio è colui che anche nella lontananza è sempre presente ed è lo stesso Dio che rivela il suo nome a Mosè nel roveto ardente (*Es* 3, 1-10).

Diversamente da Giobbe, i suoi amici seguono e vivono una «religione» della sicurezza, assai lontana da quella seguita da Giobbe, più incline all'incertezza e al dubbio. Da una parte, c'è la risposta di chi segue una logica umana ai problemi dell'esistenza; dall'altra c'è l'irrequietezza di uno che non trova risposte alle sue domande, vive con difficoltà la sua condizione e confida solo in Dio. Da custodi della teologia, gli amici di Giobbe credono non nel Vivente, ma in un Essere «ragionevole», «razionale», che lascerebbe all'uomo religioso la possibilità di carpire la logica che è al fondo del Suo operare. Loro stessi si considerano in grado di dare una spiegazione a quanto è accaduto a Giobbe, quasi a voler far rientrare tutto in una logica troppo umana, ma poco rispettosa delle prerogative di Dio. Ateo non è Giobbe, ma lo sono i suoi amici, che riducono Dio a una dimensione troppo umana sulla linea di un dare e di un ricevere. Non è vero che «Giobbe è religioso proprio perché non crede». Pur tentato dalle parole dei suoi amici dal fare propria la loro religione schiacciata su una teodicea troppo formale, egli vive nella *emunàh* (“fede”) il paradosso di un Dio «presente» e che purtuttavia «si nasconde» e inquieta» la coscienza del credente. Dio ora si rivela a lui come *mysterium tremendum*. Schiacciato nella condizione di “giusto sofferente”, Giobbe non sa darsi una risposta e vive nel paradosso di una presenza-assenza di Dio, che lo sfianca e non gli dà pace. Alla teologia razionale e rassicurante dei suoi amici, che dà una risposta a tutti i problemi dell'esistenza, Giobbe contrappone una teologia dell'insicurezza, che non dà nessuna garanzia e nessuna risposta e lascia l'uomo nello sconforto.

Come Giobbe, l'uomo giusto soffre e muore, dovunque, ma «*Le tende dei ladri sono tranquille, c'è sicurezza per chi provoca Dio, per chi vuole ridurre Dio in suo potere*» (*Gb* 12,6). Il contrasto tra queste due condizioni è troppo forte per poter essere ricomposto: il giusto soffre e muore, ma il malvagio gioisce e gode, mentre Dio, padre del giusto e del malvagio, assiste impassibile allo scorrere degli avvenimenti e non interviene per impedire la sofferenza e la morte del giusto. Dov'è la giustizia divina che premia i buoni e castiga i malvagi? Eppure, Dio, nonostante il dilagare del male, ama tutte le cose esistenti e nulla disprezza di quanto Egli stesso ha creato, perché «se avesse odiato qualcosa, non l'avrebbe neppure creata» (*Sap* 11,24). Ma se il malvagio trionfa e Dio non interviene non è forse lecito pensare che le sorti del giusto siano già segnate, prima ancora che Dio possa intervenire?

Una risposta alle domande di Giobbe richiederebbe un impegno nella lotta contro ogni forma di male nella consapevolezza che lottando contro il male si contribuisce a far diminuire la sofferenza presente nel mondo. Il male non è per l'uomo una condizione inevitabile, perché dal male ci si può liberare, lottando per il bene contro il male significa anche assumere il compito di completare l'opera della creazione. Il male è ciò che si oppone al piano di Dio e costituisce, per questo, la sfida, che l'uomo deve raccogliere. L'uomo può acquietarsi nella sua ricerca sul male che colpisce il giusto se farà propria la confessione finale di Giobbe a Dio. Dopo tanto interrogarsi per trovare una risposta alla sua condizione disperata, stanco della sua autodifesa contro i suoi amici incapaci di capire la sua angoscia, Giobbe non esita, infine, a rimettersi al suo Dio con fiducia e confidare nel suo perdono. Quella

di Giobbe non è una resa incondizionata, è solo la presa d'atto di un destino, spesso incomprensibile, - il suo destino -, che non può mai contraddire il disegno di Dio sull'uomo. Le due strade si possono incrociare, ma rimangono sempre distinte. Perché Dio è troppo grande e Giobbe può solo mettersi in ascolto: «*Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te! Chi è colui che, senza aver scienza, può oscurare il tuo consiglio? Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo. Ascoltami e io parlerò, io ti interrogherò e tu istruiscimi. Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere*» (Gb 42,2-6).

L'interrogativo che Giobbe rivolge a Dio è lo stesso interrogativo senza risposta che si pone l'uomo. Nell'interrogativo rivivono le domande dell'uomo "perché il dolore?"; "perché la sofferenza?"; "c'è una giustizia che premia il giusto e punisce il malvagio?"; e, ancora, "cosa aspettarsi da un Dio apparso a molti nella prova mortale assente e silente, dimentico della sorte dell'uomo?". Se Giobbe poteva rivolgersi a Dio per protestare la sua innocenza e per avere una spiegazione su quanto gli era accaduto, l'uomo di oggi non può rivolgere a Dio nessuna di queste domande perché sa di essere il solo responsabile della sofferenza nel mondo.

Giobbe, figura dell'uomo che soffre e muore ingiustamente, avrebbe oggi maggiore diritto di levare alto il suo interrogativo straziante, che è un grido contro la riduzione dell'uomo a oggetto tra gli oggetti, diventato destinatario di un destino di morte, ingiusto e, soprattutto, non meritato. Giobbe, in realtà, «non si lamenta solo per sé personalmente; ma pone l'antico problema, cioè come mai gli empi vivano in prosperità (21, 7), in modo nuovo e più acuto come problema della teodicea, chiedendo perché l'onnipotente permetta l'ingiustizia (24, 12); cioè, perché egli assista alla sofferenza degli oppressi e degli sfruttati senza intervenire». Giobbe, nonostante il suo dramma, «ha fiducia nel Dio che fece uscire il popolo dalle sofferenze dell'Egitto; quel Dio del quale egli ha esperienza è soltanto un altro Faraone [...]. Ma allora il grido di Giobbe che invoca un difensore, un redentore, un vendicatore e pacificatore, può essere inteso soltanto come il grido senza risposta del mondo precristiano che trova la sua risposta in Cristo. Giobbe è più forte del vecchio Dio. Non colui che fa soffrire, ma soltanto colui che soffre può dare una risposta a Giobbe. Non il cacciatore, ma la preda».

La sofferenza che toccava Giobbe come problema personale, tocca ora ogni uomo. Se Giobbe alla fine, dopo tanto parlare, poteva pensare di aver trovato una soluzione con la benevolenza di Dio che gli aveva restituito in cambio della prova superata tutto ciò che gli era stato sottratto, l'uomo di oggi non potrà avere le risposte avute da Giobbe. Più sfortunato di Giobbe dovrà continuare a interrogarsi sulla sua condizione di sofferenza, una condizione che non è il risultato del caso o di forze naturali avverse all'uomo, ma dell'uomo stesso, diventato un nemico per l'altro uomo. Dovrà, soprattutto, operare per alleviare la sofferenza di quanti vivono nella solitudine dell'emarginazione e dell'abbandono la stessa condizione di Giobbe.

Senza cessare di interrogarsi sul male nel mondo e sulla sofferenza sua e dell'altro, l'uomo senza disperarsi può far propria la teologia della speranza di Giobbe, consapevole come lo stesso Giobbe che Dio interverrà per ristabilire la sua giustizia.